

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2014 / n. 2

Marzo-Aprile

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLI - n. 2 (2019)

Marzo-Aprile 2014

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. (06) 5896345
Fax (06) 5806877
E-mail: curiagen@oadnet.org
Sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00
Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:
P. Eriberto Mayol, OAD

Stampa:
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM)
Tel. 06.5896345
Fax 06.5806877
E-mail: curiagen@oadnet.org

SOMMARIO

Gli auguri pasquali del P. Generale

Non staccare la spina
del Venerdì dalla Domenica 3 P. Gabriele Ferlisi

Sapienza e conoscenza 5 P. Luigi Pingelli

Esposizione sul salmo 71 (72)

Inno al regno universale
del Messia 8 P. Gabriele Ferlisi

Antologia Agostiniana

L'anima e la sua origine 14 P. Eugenio Cavallari

"Amor per amorem adolescit" 19 Luigi Fontana Giusti

Una proposta di riflessione biblico-agostiniana

Creazione: segno e dono 22 P. Leandro Nandi

Temi di Liturgia

Dalla liturgia alla teologia 25 P. Lorivaldo do
Nascimento

Dalla clausura

Essere, Signore,
secondo il tuo cuore 29 Sr. M. Giacomina
e Sr. M. Laura

Campagna di fraternità 2014 in Brasile

Fraternità e traffico umano 34 P. Calogero Carrubba

Commemorato nel paese di Olgiate Olona (VA) un suo figlio illustre: l'agostiniano scalzo

P. Adriano De Dionigi
di S. Antonio (1595-1649) 39 P. Eriberto Mayol

Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro

Nel chiostro e dal chiostro 42 P. Gelson Briedis

NON STACCARE LA SPINA DEL VENERDÌ DALLA DOMENICA

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Carissimi Confratelli, Consorelle e Amici,

ecco i nostri occhi puntati ancora una volta sull'evento pasquale di morte e risurrezione di Gesù. La sua morte, la credono tutti senza eccezione; la sua risurrezione invece, la crediamo solo noi cristiani. Per questo solamente noi cristiani possiamo definirci gli uomini e le donne della risurrezione e, scambiandoci gli auguri di Buona Pasqua, possiamo ripeterci le parole dense di fede e di gioia: Cristo è veramente risorto, alleluia! Per noi cristiani il Venerdì di passione di Gesù e la sua Domenica di risurrezione costituiscono una sola realtà: il Triduo Pasquale, cuore dell'anno liturgico. Non è possibile scinderli, scollegarli, staccare la spina tra il Venerdì e la Domenica e viceversa. Se si scollegano, non si ha più il Mistero Pasquale.

La stessa irrevocabile complementarietà esiste tra il nostro Venerdì di prove, sofferenze, tentazioni, crisi e la nostra Domenica di speranza, fiducia, coraggio, serenità, gioia. Per una autenticità di vita cristiana e religiosa non si possono e non si debbono scollegare staccando la spina che li tiene uniti. Ciò vuol dire che va bene soffrire per l'età, la malattia, l'incomprensione, la differenza di cultura, il carattere, l'umore, la permalosità, l'aggressività, la componente di un pizzico di stranezza che non manca a nessuno; al riguardo, l'apostolo Paolo diceva che si può piangere; ma, aggiungeva, non come quelli che non hanno speranza. Quando infatti si spegne la speranza, è come se si staccasse la spina del Venerdì dalla Domenica, e allora ci lasciamo invadere dallo sconforto, dalla sfiducia, dal gelo dell'isolamento e del mutismo, dalla perdita della speranza e della gioia. La vita cristiana e a maggior ragione quella consacrata e sacerdotale si sbiadisce, perde di significato, non è più credibile.

Carissimi Confratelli, Consorelle, Amici, è questo l'augurio pasquale che vi rivolgo: nessuno stacchi la spina che tiene uniti il Venerdì con la Domenica e, se qualcuno l'ha staccata, la inserisca di nuovo. Non possiamo condannarci da noi stessi a vivere una vita grama, senza senso e senza gioia, piangendoci addosso, isolati ognuno nel proprio egoismo. Nell'isolamento e nella tristezza, apparente-

mente può sembrare che tutto vada bene, ma in realtà tutto va male, perché non si vive bene in celle frigorifere, chiusi nel proprio piccolo mondo, senza calore umano e spirituale. Il S. P. Agostino ci invita ad avere “occhi cristiani”, non pagani; cioè occhi che “vedono” e “intravedono”: vedono il Venerdì e intravedono l'alba radiosa della Domenica di risurrezione.

La nostra vita cristiana, religiosa e sacerdotale deve essere una vita pasquale; una comunità che fatica, soffre, ma spera e gioisce, e così vive la comunione; una Chiesa aperta con la spina di fede e di amore permanentemente innestata tra Venerdì e Domenica; e vorrei anche aggiungere una comunità e una famiglia che sa vedere soffiati di luce pasquale tutti quei piccoli o grandi eventi che silenziosamente hanno fatto e fanno la nostra storia. Ricordiamo, per esempio, la coerenza e la dedizione amorevole di tanti confratelli esemplari nel quotidiano della vita consacrata e sacerdotale; le celebrazioni delle professioni religiose e ordinazioni sacerdotali di questi ultimi mesi; la memoria di tanti confratelli che hanno segnato di luce il nostro cammino e, dopo decenni e secoli di silenzio, oggi balzano all'attenzione per merito di studiosi laici: faccio riferimento a P. Adriano De Dionigi di S. Antonio, di cui si parla in questo numero della rivista; Fra Andrea Tonda, di cui si è parlato nel 2013; Fra Bernardo dello Spirito Santo, di cui quest'anno ricorre il quarto centenario della morte (1614-2014) che il parroco di Lago dove morì, vorrebbe celebrare adeguatamente sollecitando anche una eventuale apertura del processo di canonizzazione. La memoria del passato deve rilanciarci nell'attesa di un futuro radioso passando attraverso il presente del nostro mistero pasquale.

Maria, la Vergine Madre di Consolazione, ci aiuti a stare con lei e come lei ai piedi della Croce con gli occhi puntati alla risurrezione. In questo sforzo ci sarà di grande aiuto l'Anno della Vita Consacrata che Papa Francesco ha annunciato per il prossimo anno 2015.

Vi benedico tutti e vi chiedo di benedire me. □

SAPIENZA E CONOSCENZA

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Nel linguaggio corrente i termini *sapienza* e *conoscenza* vengono posti sullo stesso piano o meglio vengono considerati sinonimi. Eppure è utile coglierne la differenza o sfumatura, che a mio avviso, consiste nel tipo di procedimento messo in atto per arrivare a percepire la comprensione di qualcuno o di qualcosa in modo alquanto diverso.

Potrebbe sembrare una questione di lana caprina, ma in realtà i due termini stanno a sottolineare una variazione significativa presente nella modalità di acquisizione cognitiva che l'essere umano adotta consciamente o inconsciamente per cogliere una realtà interna o esterna al proprio io.

Non intendo sottilizzare su tale questione per fare un'analisi esclusivamente teorica e quindi destinata solo a rimanere nel campo dell'abilità speculativa. Pur correndo questo pericolo, mi sembra utile soffermarmi a porre in risalto la differenza del *sapere* e del *conoscere* per rilevare due diversi concetti nel tipo specifico di approccio che si ha con la realtà da attingere e interiorizzare.

L'animo umano, che ha una sua complessità rilevabile per via intuitiva ed esperienziale, si pone davanti al vasto mondo delle relazioni con la realtà, con le persone, con se stessi, con i problemi della vita tramite un meccanismo duttile e variegato di apprendimento o di accesso illuminante.

Per essere più espliciti anche se *sapere* e *conoscere* accompagnano il dispiegarsi dell'atto intellettuale e sotto certi aspetti entrano in gioco per capire il segreto di una realtà intelligibile o per rilevarne l'evidenza quasi scontata, tuttavia si qualificano come due vie di accesso all'esplorazione o alla presa di coscienza di ciò che incontriamo nel mondo interiore o nella realtà quotidiana.

Mi preme quindi evidenziare questo duplice procedimento che finisce per qualificare in modo più preciso il campo della sapienza e quello della conoscenza. Per certi aspetti il risultato di tale analisi concettuale ci aiuta a definire i confini di ciò che rientra nell'ambito della sapienza e di ciò che invece appartiene al comparto della conoscenza.

Di fatto la distinzione di queste due vie di accesso alla realtà, che ci circonda o che fa parte del nostro essere, ci conduce a conclusioni di tipo pratico nel cogliere l'articolazione di un rapporto qualitativo con ciò che è oggetto della nostra ricerca e ha un profondo impatto con la vita.

Ritornando al dato della complessità dell'animo umano, già sopra accennato, possiamo rilevare la logica conseguenza della necessità o convenienza di una percezione cognitiva della realtà che si avvale pertanto di metodi e strumenti adeguati.

Dalla sponda di questa considerazione risulta chiaro che la sapienza e la conoscenza hanno un loro specifico processo di acquisizione percettiva della realtà.

A questo punto non ci rimane che esplicitare la consequenzialità pratica del duplice canale dell'atto intellettuale che arricchisce l'essere umano non solo dal punto di vista comprensivo, ma anche esistenziale.

Mi sembra utile avviare questa riflessione ricorrendo all'etimologia di *sapere* e *conoscere*. Ciò ci permette ovviamente di trovare la chiave di lettura più diretta che può agevolarci a entrare nel significato genuino delle due parole per trarne giuste conclusioni.

Sapienza deriva etimologicamente dal verbo latino *sàpere*, che, nella sua accezione immediata e quindi generica, sta ad indicare una percezione della realtà in termini degustativi: la realtà, presa come oggetto di intellesione, viene interiorizzata e si carica di sapore caratteristico generando quasi una espansione esperienziale che travalica la nuda percezione intellettuale.

È evidente che questo sapore o odore incorporato connesso alla cognizione di una realtà sta ad indicare, dal punto di vista metaforico, una coinvolgente relazione tra il soggetto e l'oggetto della percezione intellettuale. L'informazione recepita non rimane quindi astratta o relegata nella pura cognizione, ma determina un influsso pratico o meglio una ricaduta significativa nella utilizzazione o fruizione di ciò che è stato appreso.

E qui, a mio avviso, si verifica una specie di intersezione tra la realtà conosciuta col carico del suo significato e il soggetto che ne ha colto la percezione. Intendo dire che si determina una interferenza per cui si arricchisce dal punto di vista esistenziale il bagaglio cognitivo e pratico di chi si trova a vivere questa esperienza.

Direi che proprio in questo legame tra la percezione intellettuale di una realtà, qualunque essa sia, e il suo sano trasferimento valoriale nella prassi del vivere umano consiste la matrice di quello che noi definiamo *sapienza*.

Come si vede, la sapienza unisce l'acquisizione cognitiva di una persona, di una cosa, di un principio, di un fatto, di una teoria, di una scienza e di quantunque altro e la raccorda col tessuto connettivo della vita.

Si potrebbe individuare in questa felice convergenza tra cognizione mentale e applicazione pratica quel sapore o quell'odore caratteristico che dà senso all'esistenza umana: in questo modo la persona non ha solo conoscenze, ma le applica con consapevolezza alla vita e sa vivere quindi secondo conoscenza.

Viene spontaneo, in questo discorso, il richiamo ai celebri versi della Divina Commedia di Dante Alighieri: «*Considerate la vostra semenza: /fatti non foste a viver come bruti, /ma seguir virtute e conoscenza*» (Inferno, C. XXVI, vv.118-120).

Per precisare ulteriormente l'aspetto qualificante della *sapienza* si può ricorrere anche all'espressione *conoscere come*, che specifica la sua modalità di apprendimento o di cognizione.

Al *conoscere* si aggiunge la specificazione del *come*, vale a dire quel *quid* che eleva ed articola la cognizione e che la cala fruttuosamente nel dignitoso stile di vita proprio della persona.

Questa analisi, che descrive in modo generico il ruolo specifico del sapere, non può trascurare un altro aspetto importante che s'innesta nel suo processo dinamico: mentre la conoscenza ha una sfumatura che indica la nozione di qualcosa di statico, di teorico e fisso nel suo habitat intellettuale, la sapienza postula un cammino di apprendimento, di ricerca, di conquista che si appaia con l'avventura stessa della vita.

È evidente, quindi, che il sapere contempla l'impegno personale di elaborazione o meglio di interiorizzazione del dato cognitivo. Questo non rimane nella sua nicchia astratta di riserva intellettuale, ma interferisce proprio, per un'attenta assimilazione del soggetto operante, col processo formativo e di maturazione dello stesso. In altre parole, la sapienza è qualcosa di più della semplice conoscenza, perché, in un certo modo, questa viene elaborata da chi la possiede e si introduce in termini fecondativi nell'iter complesso della vita.

Di conseguenza quel sapore o odore incorporeo, che è espresso nella radice etimologica di *sapere* e che caratterizza il salto qualitativo dalla conoscenza pura alla sapienza, viene conferito dal soggetto che elabora le conoscenze in relazione al vissuto e a ciò che ha saputo trarre dalla dimensione, non solo esperienziale, ma intellettuale della sua propria vita.

Viene, in tal modo, a verificarsi un incontro vitale tra conoscenza e sapienza, ossia tra il dato cognitivo e la sua applicazione pratica, per cui ciò, che è stato conosciuto attraverso l'acquisizione della ricerca o recepito come dato evidente della ragione, entra a far parte determinante della sfera esistenziale. Si coglie, in definitiva, il frutto di quel *sapere* sapienziale che rappresenta la dimensione dell'unità dell'esperienza con quella intellettuale.

In conclusione possiamo affermare che sapienza e conoscenza non sono in contrapposizione, poiché la conoscenza è un presupposto fondamentale per arrivare alla sapienza, vale a dire, non c'è sapienza senza conoscenza. La sapienza è quindi il frutto di quella operazione che veicola la conoscenza intellettuale nella vasta area della concretezza della vita e delle profonde esigenze dello spirito. È così che la conoscenza si coniuga con la vita e l'attività intellettuale con quella del cuore. □

«Dunque la nostra scienza è Cristo; la nostra sapienza è ancora lo stesso Cristo... Per mezzo di Lui andiamo a Lui, per mezzo della scienza tendiamo alla sapienza»

S. Agostino, *Trinità 13,19,24*

INNO AL REGNO UNIVERSALE DEL MESSIA

P. GABRIELE FERLISI, OAD

VISIONE D'INSIEME

Il salmo celebra una gloriosa ideale figura di re. Il salmista ne esalta l'esercizio dei poteri regali e con vivacità di immagini descrive il suo regno come regno universale di giustizia, di pace, di libertà. È stato facile intravedere in questo re il ritratto anticipato del re messianico. Per questo il salmo ha avuto ampio impiego nella liturgia, soprattutto nel tempo dell'Avvento, Natale, Epifania.

S. Agostino interpreta il salmo in chiave messianica, e perciò attribuisce a Cristo tutte le prerogative regali ricordate dal salmista. In questa lettura cristologica meritano una particolare attenzione le interpretazioni che il Santo dà ai singoli versetti.

I. SALMO MESSIANICO

1. *Cristo è il vero Salomone:* Che si tratti di un salmo messianico, risalta subito a partire dal titolo: "Di Salomone". Infatti «le cose in esso cantate non possono adattarsi a quel Salomone re di Israele secondo la carne... Si adattano invece meravigliosamente a Cristo Signore. Si comprende pertanto che anche il nome di Salomone è usato in senso figurativo, in modo che vi si intenda il Cristo» (71,1).

2. *Cristo è il vero Pacifico.* «Salomone significa infatti "pacifico"; e tale vocabolo si adatta perfettamente e veracemente a Cristo, dal quale, come mediatore tra nemici, noi abbiamo ricevuto il perdono dei peccati e siamo stati riconciliati con Dio... Egli stesso dice nel Vangelo: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace"» (71,1).

3. *Cristo è il vero Sapiente.*, cui sarà dato l'oro dell'Arabia, cioè gli sarà riconosciuta la sapienza (oro) dai popoli pagani (Arabia) (cf 71,17).

II. REGNO DI GIUSTIZIA E DI PACE

1. *Pregliera per il re* – Prima caratteristica del regno messianico è che esso è un regno di giustizia, di pace, di riconciliazione, un regno dove coloro che comandano

e coloro che obbediscono convergono nello stesso impegno di creare ordine e di svolgere il servizio di ministri di riconciliazione e di salvezza. Per questo il salmista esordisce con questa supplica: “Dio, dà al re il tuo giudizio, al figlio del re la tua giustizia”. “Giudizio-justizia”. In pratica, dice S. Agostino, il salmista domanda la stessa cosa, perché chiedere il giudizio equivale a chiedere la giustizia, così come chiedere per il re è la stessa cosa che chiedere per il figlio del re: «Il linguaggio divino si serve spesso di queste espressioni ove si ripete lo stesso concetto, sia con le stesse parole sia con altre; e soprattutto le troviamo nei salmi e in quel genere letterario il cui scopo è toccare il sentimento» (71,2).

2. Monti e colli: condivisione di autorità e obbedienza – Lo sguardo del salmista si allarga per osservare coloro che condividono l'autorità nella realizzazione della giustizia e della pace: “Le montagne portino pace al popolo e le colline la giustizia. I “monti” sono coloro che emergono per santità e sono in grado di istruire gli altri con le parole e con la vita. Le “vette dei monti” sono gli autori delle Scritture divine, cioè coloro per cui mezzo esse sono state redatte (71,18). I “colli” sono coloro che li seguono con docilità nel raggiungimento delle stesse virtù (cf 71,5). Tutti costoro sono coinvolti nello stesso impegno. Per cui – dice Agostino – attribuire ai monti il compito di dare la pace e ai colli di dare la giustizia in fondo sono la stessa cosa. «Si sarebbe potuto anche dire: Ricevano i monti la giustizia per il popolo e i colli la pace. Ad ambedue infatti sono necessarie sia la giustizia che la pace; e potrebbe darsi veramente che, con nome diverso, la stessa giustizia sia chiamata pace: essa infatti è la vera pace, non quella che stipulano fra loro gli iniqui» (71,5).

Se poi si vuole ammettere una distinzione non trascurabile tra queste attribuzioni, allora è giusto dire che i monti, cioè «i dignitari della Chiesa [monti] debbono vegliare sulla pace con attento zelo, per evitare che, comportandosi superbamente nella ricerca del loro onore, si abbiano a creare scismi e si spezzi la compagine dell'unità. Dal canto loro i colli debbono, sì, seguire i primi nell'imitazione e nell'obbedienza, ma sempre in modo tale da non ritenerli superiori a Cristo, evitando così di allontanarsi dall'unità di Cristo, sedotti dalla vana autorità di monti cattivi che sembrano eccellere» (71,5). «Questa è la giustizia: non anteporre i servi al Signore, e neppure porli sullo stesso livello di lui. Levino pure gli occhi verso i monti donde viene loro il soccorso; tuttavia non sperino dai monti questo soccorso. Lo sperino dal Signore, che ha fatto il cielo e la terra» (71,5).

Approfondendo ulteriormente, Agostino dice che c'è anche il significato di “pace-riconciliazione”, propria dei monti e di “giustizia-obbedienza”, propria dei colli: «L'espressione: “Ricevano i monti la pace per il popolo” può essere molto opportunamente intesa nel senso che “pace” corrisponda a riconciliazione: quella riconciliazione per la quale torniamo in pace con Dio. Nel qual caso sono veramente i monti a riceverla per il suo popolo. Lo attesta l'Apostolo: “... ha dato a noi l'ufficio della riconciliazione”. Questa pace ricevono i monti per il suo popolo; ricevono cioè l'incarico di predicare la sua pace e d'esserne i messaggeri. I colli invece ricevono la giustizia, cioè l'obbedienza. La quale obbedienza è, per gli uomini e per tutte le creature razionali, l'origine e la perfezione di ogni giustizia: tanto che tra i due uo-

mini, cioè tra Adamo (che fu il capo della nostra morte) e Cristo (che è il capo della nostra salvezza) essa costituisce, fra tutte le altre, la nota distintiva di base» (71,6).

III. REGNO DI SALVATI

1. *Giudizio di salvezza* – Ritornando più direttamente alla persona del Re, il salmista mette in risalto la qualità propria del suo giudizio: “Giudicherà i poveri del popolo, e salverà i figli dei poveri”. Si noti la coppia dei termini “giudicherà” e “salverà”, dove il secondo verbo “salverà” «costituisce una spiegazione del modo come giudicherà. Per questo infatti giudicherà i suoi poveri, per salvarli: per separare quelli che dovranno essere condannati alla perdizione da coloro cui egli dona la salvezza» (71,7).

2. *Cristo ci salva dal potere del calunniatore, il diavolo* – Il diavolo è chiamato calunniatore e potente, non perché abbia una sua forza propria che lo rende potente consentendogli di assoggettare a sé gli uomini e di ridurli in sua cattività. Piuttosto sono stati i peccati dell'uomo. «Ma il nostro Salvatore ha umiliato il calunniatore, ed è entrato nella casa del forte, portandogli via i suoi vasi dopo averlo incatenato» (71,14). Il salmista dice anche che abbatte l'oppressore. Ciò è già avvenuto, per esempio, quando Cristo permise di essere ucciso, ma poi «risorse e strappò al diavolo il regno della morte» (71,7), e continua ad accadere quando «con la sua grazia aiuta i suoi affinché adorino gratuitamente Dio, cioè provino gioia nel Signore» (71,7).

3. *Cristo ci salva perdonando i peccati* – «Egli perdonerà al bisognoso e al povero»: cioè, rimetterà i peccati all'umile, a colui che non confida nei suoi meriti né spera la salvezza dalle sue risorse, ma si riconosce bisognoso della grazia del suo Salvatore. Aggiungendo poi: “E salverà le anime dei poveri”, sottolinea che in duplice direzione ci soccorre la grazia: rimettendoci i peccati (ed ecco le parole: “Perdonerà al bisognoso e al povero”) e facendoci partecipi della giustizia (aspetto indicato da ciò che aggiunge: “E le anime dei poveri salverà”). Nessuno, infatti di per sé è capace di darsi la salvezza (la quale comporta la perfetta giustizia), ma gli occorre l'aiuto della grazia di Dio. Pienezza della legge, in altre parole, altro non è se non la carità: la quale non ha origine da noi stessi, ma è diffusa nei nostri cuori ad opera dello Spirito Santo che ci è stato dato» (71,15).

IV. REGNO DI POVERI-UMILI

1. *Povertà* – Un'altra caratteristica del regno messianico è la povertà, una qualità molto sottolineata da S. Agostino, perché per lui «il popolo di Dio deve essere povero, cioè non superbo ma umile» (71,3). Dice il salmista: “Regga con giustizia il tuo popolo e i tuoi poveri con rettitudine... Giudicherà i poveri del popolo, e salverà i figli dei poveri”. Il regno di Cristo è fatto di poveri.

2. *Quali poveri?* – Non ogni genere di poveri ma i poveri di Dio, gli umili. Non basta infatti essere “poveri” per far parte del popolo di Dio, ma bisogna essere “po-

veri di Dio”, ossia umili, perché solo essi ritengono di non avere una loro giustizia, ma quella ricevuta in dono: «Ci sono alcuni che abbastanza facilmente distribuiscono tutte le loro ricchezze ai poveri, ma poi non sono altrettanto disposti a divenire essi stessi poveri di Dio. Sono gonfi di orgoglio e credono che sia da attribuire a loro stessi, non alla grazia di Dio, la vita buona che conducono; e perciò neppure vivono bene, anche se compiono molte opere buone. Credono di avere risorse loro proprie e si gloriano come se non le avessero ricevute: ricchi di sé, non poveri di Dio; pieni di sé, non bisognosi di Dio» (71,3).

3. *“Poveri–poveri del popolo–figli dei poveri”* – Questi diversi termini di cui fa uso il salmista, indicano, secondo Agostino, le stesse persone. Se poi si vogliono distinguere per cogliere una loro diversa sfumatura di significato:

a) “Poveri” sono i monti, cioè i profeti e gli apostoli, e “figli dei poveri” sono i colli, cioè coloro che traggono profitto dall’ autorità dei monti.

b) I “poveri del popolo” sono i buoni, cioè coloro che, giudicati degni, saranno alla destra (cf 71,7).

c) In una parola, il vero “povero” «è il popolo dei credenti in lui. In questo popolo sono compresi anche i re che lo adorano. Non hanno infatti disdegnato di essere miseri e poveri, cioè di confessare umilmente i propri peccati e di riconoscersi bisognosi della gloria e della grazia di Dio, affinché quel re, figlio del re, li liberasse dal potente» (71,14).

V. REGNO INTRAMONTABILE

1. *Intramontabile come il sole e la luna* – Un’altra caratteristica del regno del Messia è la sua durata intramontabile, che il salmista paragona alla durata del sole e della luna: “Il suo regno durerà quanto il sole, quanto la luna, per tutti i secoli”. Ossia con espressioni diverse: finché il sole sorgerà e tramonterà; con i tempi e prima dei tempi; per tutti i secoli al di là del succedersi delle generazioni, le quali passano come la luna col crescere e il diminuire delle sue fasi, Cristo regna e la Chiesa di Dio, cioè il corpo di Cristo in terra, resterà e non verrà meno (cf 71,8).

2. *Cristo siede alla destra del Padre* – Restare quanto il sole può avere anche un altro significato nel senso che «non erroneamente si può applicare anche al Signore da quando, umiliato il calunniatore, siede alla destra del Padre... Vinto il diavolo nella resurrezione, Cristo siede alla destra del Padre, dove più non muore, né la morte più oltre lo dominerà» (71,8).

VI. REGNO IN ESPANSIONE

1. *Storicità della rivelazione* – “Scenderà come pioggia sull’erba”. Con questa immagine il salmista esprime l’altra caratteristica della progressiva rivelazione del mistero di Cristo che è stato annunciato prima ai giudei e poi ai pagani, e della storicità del suo regno che ha avuto come primi destinatari il popolo d’Israele e poi il popolo dei gentili.

2. *L'immagine del vello* – S. Agostino commenta quest'immagine della pioggia richiamando l'episodio di Gedeone che chiese un segno al Signore: prima che fosse bagnato dalla pioggia soltanto il vello disteso sull'aia, e l'aia restasse asciutta; e appresso chiese che soltanto il vello restasse asciutto, mentre la pioggia doveva bagnare l'aia. «Nell'allegoria, quel vello asciutto rappresentava l'antico popolo d'Israele, posto come nell'aia, cioè in, mezzo al mondo. Ebbene, Cristo discese come pioggia sul vello, mentre l'aia rimaneva ancora asciutta» (71,9). In seguito «il popolo giudaico è rimasto asciutto nei confronti della grazia di Cristo, mentre su tutta la terra e su tutte le genti piove dalle nubi la pienezza della grazia cristiana» (71,9).

Comunque, alla fine quando si leverà la luna, cioè quando la Chiesa sarà elevata nella gloria della risurrezione e otterrà il regno insieme col Cristo, ci sarà la pienezza della pace (cf 71,10).

VII. REGNO UNIVERSALE

1. *“E dominerà dal mare fino al mare”* – «cioè da una estremità all'altra della terra, in quanto il suo nome e il suo regno sarebbero stati annunziati in tutto il mondo, e in tutto il mondo si sarebbero affermati». (71,10).

2. *“E dal fiume fino ai confini della terra”* – «Prendendo dunque le mosse da presso quel fiume [Giordano dove fu battezzato], la dottrina di Cristo e l'autorità del suo magistero celeste vanno gradatamente estendendosi fino ai confini della terra, in quanto la buona novella del regno viene annunziata in tutto il mondo, a testimonianza per tutte le genti. Poi verrà la fine» (71,11).

3. *“I re di Tarsi e le isole offriranno doni; i re degli Arabi e di Saba porteranno offerte. E lo adoreranno tutti i re della terra; tutti i popoli lo serviranno”* – Esprime la cattolicità della Chiesa. «È una realtà di fatto che non va commentata ma soltanto contemplata. Essa infatti si impone e non soltanto allo sguardo dei fedeli che ne traggono motivo di gioia, ma anche a quello degli infedeli che se ne rammaricano» (71,13).

VIII. REGNO ETERNO FECONDO E BENEDETTO

1. *Al di sopra del Libano* – “Il suo frutto fiorirà come il Libano”. Libano può significare: «la grandezza di questo mondo; difatti il Libano è un monte che ha alberi altissimi, e il suo nome significa “biancore”», e il frutto spirituale più alto: la carità. «Innalzato perciò il frutto di Cristo al di sopra del Libano (cioè al di sopra degli alberi più longevi e del legno che sembrava incorruttibile) poiché il suo frutto è eterno, ogni gloria dell'uomo, che viene computata sul metro dell'altezza temporale e mondana, la si può paragonare all'erba, in quanto i credenti e coloro che già sperano nella vita eterna disprezzano la felicità temporale. Si adempie così quanto sta scritto: “Ogni carne è erba, e ogni gloria della carne è come fiore dell'erba. L'erba inaridisce, e il fiore avvizzisce; ma la parola del Signore rimane in eterno”. Ecco il frutto di lui, quel frutto che si eleva al di sopra del Libano» (71,18).

2. *In Cristo sono benedette tutte le genti* – “In lui saranno benedette tutte le stirpi della terra”: «In lui si adempie la promessa fatta ad Abramo». “E tutti i popoli lo diranno beato”: «Benedette in lui, le genti lo magnificheranno. Non in quanto esse, così facendo, renderanno grande colui che è grande di per sé, ma in quanto, lodandolo, ne proclameranno la grandezza. È così che anche noi magnifichiamo Dio, e in tal senso diciamo: “Sia santificato il tuo nome!” mentre egli, certamente, è sempre santo» (71,19).

MESSAGGIO DEL SALMO

Questo Re, il Messia Gesù Cristo, non ha abdicato al suo mandato. Egli è nel pieno esercizio della sua regalità per realizzare un regno di giustizia e di pace, un regno di salvati, di poveri di Dio, di umili, di persone libere. Nel desiderio di Papa Francesco che vuole una Chiesa povera per i poveri e che esca verso le periferie si sente risuonare il grido del salmista che parla negli stessi termini. E come allora e come lungo i secoli, c'è l'avversario che aggredisce; ma il regno – la Chiesa – non è in pericolo, perché il Re ne prende personalmente le difese. Perciò non dobbiamo dare spazio allo sconforto o alla paura, ma alla gioia, al canto di lode e di gratitudine: “Della sua gloria sia piena tutta la terra. Amen, amen”. □

«Noi vediamo dunque la tua creazione perché esiste; ma essa esiste perché tu la vedi. Noi vediamo all'esterno che è, all'interno che è buona; ma tu la vedesti fatta quando e dove vedesti che doveva essere fatta. Noi ora siamo spinti a fare il bene, dopo che il nostro cuore ne ebbe il concetto dal tuo spirito, mentre prima eravamo spinti a fare il male abbandonandoti; ma tu, Dio unico buono, mai cessasti di fare il bene. Possono alcune opere nostre essere buone, certamente per tuo dono, ma non eterne; eppure dopo di esse speriamo di riposare nella tua grandiosa santità. Tu però, Bene mancante di nessun bene, riposi eternamente, poiché tu stesso sei il tuo riposo. La comprensione di questa verità quale uomo potrà darla a un uomo? quale angelo a un angelo? quale angelo a un uomo? Chiediamo a te, cerchiamo in te, bussiamo da te. Così, così otterremo, così troveremo, così ci sarà aperto. Amen».

S. Agostino, *Confessioni* 13,38,53

L'ANIMA E LA SUA ORIGINE

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Questa opera in quattro libri è stata scritta da Agostino fra la fine del 419 e l'inizio del 420. Essa è diretta a tre destinatari che abitavano nella Mauritania Cesariense ed avevano chiesto chiarimenti su tre questioni: l'origine dell'anima (I libro al monaco Renato), l'identità dell'anima e la trasmissione del peccato originale (II libro al presbitero spagnolo Pietro), come fare teologia e altre questioni (III – IV libro al giovane laico Vincenzo Vittore). Soprattutto nel terzo e quarto libro Agostino si rivolge all'autore dell'opuscolo, in cui aveva dissertato con imperizia e supponenza intorno alle predette questioni, infarcendole di undici errori di provenienza soprattutto tertulliana, priscillanista e pelagiana. Con paziente arte pedagogica Agostino si rivolge così a lui, elencando le proposizioni errate: «Se vuoi essere cattolico, non credere, non dire, non insegnare che: l'anima procede direttamente dall'essenza di Dio, le anime sono date eternamente da Dio, le anime preesistono e hanno commesso il peccato prima dell'unione con il corpo, unendosi al corpo recuperano la condizione originale, i bambini senza il battesimo pos-

sono giungere all'indulgenza del peccato originale, i predestinasti da Dio possono giungere a salvezza senza battesimo, la morte senza battesimo è una grazia per non subire il male nella vita, per i bambini morti senza battesimo c'è una condizione intermedia tra la dannazione e il regno dei cieli, si può offrire il sacrificio della messa per i morti non battezzati, i bambini non battezzati prima della risurrezione del corpo vanno in paradiso, dopo invece vanno nel regno dei cieli». Le risposte a questi errori sono riassunte nelle seguenti verità cattoliche: l'anima è spirituale e non corporea, Dio crea le singole anime dal nulla, il peccato originale si trasmette per generazione a tutti gli uomini, il battesimo è necessario per tutti, per i bambini non battezzati non si dà una terza via. Il punto più oscuro per Agostino resta comunque l'origine delle anime, su cui interverrà anche in altre opere (es. La Genesi alla lettera, ecc.). Il valore della ricerca di Agostino consiste anche nell'aver fatto conoscere il sottobosco di eresie che serpeggiavano allora nella Chiesa su questioni tanto fondamentali e impervie ai più.

L'attuale nostra vita si svolge entro un mistero personale

Ecco, Vittore, noi adesso siamo e viviamo, sappiamo di vivere e siamo certissimi di ricordare, comprendere e volere; sì, noi che ci vantiamo d'essere grandi cono-

scitori della nostra natura, ignoriamo completamente quanto valga la nostra memoria o intelligenza o volontà. Un tale che era mio amico già dai tempi dell'adolescenza, di nome Semplicio, un tipo d'una memoria eccezionale e meravigliosa, interrogato da me quale fosse il penultimo verso d'ogni libro di Virgilio, lo recitò immediatamente, speditamente ed esattamente a memoria. Gli domandammo anche i versi antecedenti e li disse. Ci convinchemmo che sarebbe stato capace di recitare tutto Virgilio alla rovescia. Gli chiedemmo di farlo in qualunque passo di nostra scelta e lo fece. Volemmo che lo facesse, in prosa, anche per qualsiasi orazione di Cicerone che aveva imparata a memoria: continuò a recitare all'indietro quanto noi volemmo. Di fronte al nostro stupore, chiamò Dio come testimone che prima di quell'esperimento non sapeva di poterlo, e così fu allora che il suo animo ebbe conoscenza della sua memoria; e ogni volta che così si istruiva, non poteva farlo se non tentando e sperimentando. Eppure prima di tentare egli era il medesimo: perché mai dunque ignorava se stesso? (4, 7, 9).

A noi sono ignote le capacità della nostra memoria

Spesso presumiamo di tenere a mente qualcosa e così non lo annotiamo; in seguito, quando lo vogliamo ricordare non ci viene in mente e così ci pentiamo di aver creduto che ciò si verificasse senza doverlo appuntare perché non ci sfuggisse più; poi all'improvviso ci torna in mente di nuovo quando non lo cerchiamo più. Non eravamo forse noi, quando lo tenevamo in mente? Né tuttavia, quando non possiamo averlo in mente, siamo ciò che siamo stati. Come può avvenire dunque che, inavvertitamente, noi veniamo sottratti e negati a noi stessi? E, allo stesso modo, come avviene che veniamo ripresentati e restituiti a noi? Come se fossimo altri e fossimo altrove, quando cerchiamo e non troviamo ciò che abbiamo riposto nella nostra memoria, e non possiamo raggiungere noi stessi come se ci fossimo trasferiti altrove e ci raggiungessimo quando ci troviamo. Dove infatti cerchiamo se non dentro di noi? E che cosa cerchiamo se non noi? Quasi che non siamo in noi e ci siamo allontanati da noi in un qualche luogo recondito. Non ti colpisce forse e non ti spaventa una simile profondità? E che altro mai è questo se non la nostra natura, e non quale essa è stata, ma quale è adesso? Ed ecco, essa è più oggetto d'esplorazione che di comprensione. Spesso, di fronte a una questione, ho creduto di poterla capire se vi avessi riflettuto: ho riflettuto, ma non ho potuto! Spesso non ho creduto e tuttavia ho potuto. Le forze dunque della mia intelligenza evidentemente non sono note a me, e credo nemmeno a te (4, 7, 10).

Ignoriamo anche le capacità della nostra volontà

Ma, forse, tu mi biasimi per tale confessione, e anche per questo mi paragonerai alle bestie. Al contrario, io non cesso di rivolgerti un monito; e se lo disdegni, ribadisco gli ammonimenti amichevoli perché riconosca piuttosto la comune debolezza, in cui si manifesta pienamente la potenza divina, per evitare di presumere troppo, come se a te fosse noto l'ignoto, e tu così non possa mai giungere alla verità. Credo infatti che esista qualcosa che anche tu cerchi di intendere, ma non lo puoi; né d'al-

tra parte lo cercheresti se non sperassi di poterlo conoscere. Quindi tu ignori la forza della tua intelligenza, proprio tu che professi di conoscere la tua natura e non ne confessi con me l'ignoranza. Che dirò ora della volontà, in cui si predica con certezza che esiste il libero arbitrio? A proposito, ricordi che il beatissimo apostolo Pietro voleva dare la sua vita per il Signore, e lo voleva assolutamente, senza per questo voler ingannare Dio. Il fatto è che lui ignorava di quanta forza disponesse la sua stessa volontà. Un uomo dunque sì grande, che pur aveva riconosciuto Gesù come figlio di Dio, era poi uno sconosciuto a se stesso. Pertanto sappiamo che vogliamo o che non vogliamo qualcosa, ma quanto valga la nostra volontà anche quando è buona, quanta forza abbia, a quali tentazioni ceda e a quali non ceda, se non inganniamo noi stessi, figlio mio diletto, lo ignoriamo (4, 7, 11).

Disaccordo di Vittore con Agostino

Ormai è giunto il momento di dover rispondere, per quanto il Signore si degnerà di concedermelo, su quel punto in cui tu, parlando dell'anima, hai fatto il mio nome per la seconda volta dicendo: 'Noi non concordiamo, come invece sostiene il peritissimo vescovo Agostino, sul fatto che l'anima si dica incorporea e insieme spirituale'. Discutiamo allora se l'anima si deve ritenere incorporea, come ho detto io, o corporea, come hai detto tu. Dopo discuteremo se essa si debba chiamare spirito in base alle nostre Scritture, e se in senso proprio sia totalmente anima o solo in qualche parte. Ma, prima di tutto, desidero sapere come tu definisci il corpo. Se infatti è corpo solo ciò che risulta composto da membra carnali, non sarà corpo neppure la terra, il cielo, una pietra, l'acqua, le stelle e simili. Se il corpo è invece la risultante di parti più grandi e più piccole, che occupano spazi più grandi e più piccoli, allora sono corpi anche le realtà che ho ricordate: corpo è l'aria, corpo è questa luce visibile, corpi sono tutti gli astri celesti e i corpi terrestri (4, 12, 17).

L'incorporeità dell'anima

Ora, dire se l'anima è qualcosa di simile, significa addentrarci in una ricerca assai intricata e sottile. Tu comunque confermi che Dio non è un corpo: complimenti! D'altra parte però torni di nuovo a preoccuparmi quando dici: 'Se l'anima non ha corpo, potrebbe essere, come sostengono alcuni, una sostanza aerea e inconsistente di una evanescenza assoluta'. Dando retta a queste tue parole, sembrerebbe che per te tutto ciò che è privo di un corpo equivale ad una sostanza vanificata. Se è così, come osi dire che Dio non ha corpo e non temi conseguentemente che Dio sia una sostanza vana? Se invece per un verso è vero che Dio non ha corpo, come hai già confessato, e se per l'altro verso sei ben lungi dall'affermare che Dio è una sostanza vana, allora non è vero che sia una sostanza vana tutto ciò che non ha corpo. Perciò se uno afferma che l'anima è incorporea, non consegue che la vuol fare apparire una sostanza vana ed inconsistente, perché anche di Dio, che non è qualcosa di vano, confessa ugualmente che è incorporeo. Nota però quanto è diverso ciò che dico io e quanto tu mi fai dire. Infatti non dico nemmeno che l'anima è una sostanza vana, perché confesserei che è un corpo. L'aria è un corpo, a detta di molti compe-

tenti, e non può essere vano ciò che si riempie d'aria. Anche gli otri sono così poco vani che per essere riempiti sopportano anche dei pesi. Quindi la natura dell'aria è corporea. Io invece ho detto che la natura dell'anima è di essere assolutamente incorporea. Perché temiamo che l'anima sia una vanità assoluta, qualora sia incorporea, quando riconosciamo che Dio è incorporeo, né diciamo che è una vanità assoluta? Per questo ha potuto creare un'anima incorporea e vivente, come lui è vivente e incorporeo; e benché sia immutabile e onnipotente, ha creato un'anima mutevole e di gran lunga inferiore a lui (4, 12, 18).

L'anima come oggetto di conoscenza

Ma tu dici: 'Se l'anima non ha la natura di un corpo, cos'è che negli inferi conosce il ricco Epulone? Certamente lui conosceva già Lazzaro, ma non conosceva Abramo. Da dove gli è venuto il riconoscimento d'Abramo, morto tanto tempo prima'. Diciendo questo, se pensi che il riconoscimento d'un uomo non si possa avere senza la forma del corpo, credo che per conoscere te stesso te ne stai continuamente allo specchio per paura di non poterti riconoscere se dimentichi la tua faccia. Ti chiedo: chi mai conosce un altro più di se stesso e di chi può vedere la faccia meno della sua? Ma chi potrebbe conoscere Dio, che anche secondo te è incorporeo, se la conoscenza potesse provenire solo dalla forma del corpo, come pensi tu, cioè se soltanto i corpi fossero conoscibili? Quale cristiano poi nel discutere di questioni tanto grandi e ardue potrebbe rivolgere l'animo alla parola di Dio con tanta negligenza da dire: 'Se l'anima fosse incorporea, mancherebbe necessariamente di forma'? Hai dimenticato d'aver letto in Paolo: 'La forma della dottrina' (Rom. 6,17)? Allora, è corporea la forma della dottrina. Hai dimenticato che di Gesù Cristo è scritto che prima di vestirsi da uomo era nella forma di Dio (Fil. 2,6)? In che modo dunque puoi dire: 'Se l'anima fosse incorporea, mancherebbe necessariamente di forma', mentre vedi che la Scrittura parla della 'forma di Dio', di cui riconosci l'incorporeità. Perché allora parli così, come se la forma non potesse trovarsi se non nei corpi (4, 15, 21)?

La spiritualità dell'anima nella Bibbia

Rimane da dimostrare che, sebbene non si chiami spirito in senso proprio tutta l'anima ma una sua parte, come dice Paolo: *Tutto quello che è vostro: spirito, anima, corpo* (1 Tess. 5,23), o ancora più espressamente come si dice in Giobbe: *Hai tolto lo spirito dalla mia anima* (7,15), tuttavia anche l'anima in toto si indica con il nome di spirito. Comunque questa è una questione più di nomi che di cose. Sia tu che io affermiamo infatti che si chiama propriamente spirito la facoltà del ragionamento o della intelligenza. Quanto poi a questo spirito, sembra che l'Apostolo lo chiami anche mente, quando dice: *Con la mente servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato*. Perciò le parole di Paolo: *Rinnovatevi nello spirito della vostra mente* significano 'rinnovatevi nella vostra mente spirituale'. Lo stesso ragionamento vale quando Paolo afferma 'il corpo di carne'. È vero che Paolo dice 'spirito dell'uomo' anche in un altro senso, differenziandolo del tutto

dalla mente, ove scrive: *Quando prego con il dono delle lingue, il mio spirito prega, ma la mia mente rimane senza frutto* (I Cor. 14,14). Quindi il termine 'spirito' è usato nelle Scritture in molti modi e con diversi significati. Per ora comunque ci consta che viene chiamato spirito anche in senso così proprio da non essere tutta l'anima, bensì una sua parte (4, 22, 36).

Agostino esorta Vittore a correggere i suoi errori principali

Perciò, Vittore, accogli con amore ciò che ti ho scritto per amore e guardati da questi errori dei quali ti ho ammonito nel libro precedente. Non dire che: 1. 'l'anima viene da Dio in tal modo che egli non l'abbia creata dal nulla, né da un'altra sostanza ma dalla propria natura'; 2. 'per un tempo infinito e così per sempre Dio donerà le anime, come per sempre esiste colui che le dona'; 3. 'a causa della carne l'anima ha perduto un qualche suo merito che aveva prima della carne'; 4. 'l'anima per mezzo della carne restaura la sua condizione originale e rinasce mediante la stessa carne, per cui aveva meritato d'esser peccatrice o che l'anima prima di ogni peccato abbia meritato d'esser peccatrice'; 5. 'i bambini morti senza il battesimo della rigenerazione giungono all'indulgenza dei peccati originali'; 6. 'coloro che il Signore ha predestinati al battesimo, possono morire prima del battesimo senza che si compia in essi quello che l'Onnipotente ha predestinato'; 7. 'di coloro che spirano prima d'esser stati battezzati è stato scritto: *Fu rapito, perché la malizia non ne mutasse i sentimenti*'; 8. 'alcuni di quei posti che il Signore disse essere in gran numero nella casa del Padre suo, si trovano fuori dal regno di Dio'; 9. 'il sacrificio del corpo e del sangue del Cristo si deve offrire per coloro che sono usciti dal corpo senza esser stati battezzati'; 10. 'alcuni di coloro che muoiono senza il battesimo del Cristo, sono accolti per ora nel paradiso e riceveranno in seguito anche la beatitudine del regno dei cieli'. Prima di tutto guardati da questi errori, o figlio, e non gioire di chiamarti Vincenzo, se vuoi essere il Vittore dell'errore. Quando non sai, non credere di sapere; ma, per sapere, impara a sapere che non sai. Non si pecca infatti ignorando qualcosa nelle occulte opere di Dio, ma dando temerariamente come certe le soluzioni ignote e professando o difendendo come vero il falso. Quanto poi al fatto che ignoro se le anime degli uomini si facciano nuove o derivino dai genitori - non è lecito tuttavia mettere in dubbio che Dio creatore le plasma servendosi della propria sostanza -, credo di aver persuaso la tua carità che essa o non dev'essere ripresa o dev'essere ripresa da chi può anche, istruendomi, eliminarla; ed inoltre che le anime hanno dentro di sé le similitudini incorporee dei corpi, ma che in se stesse le anime non sono corpi; che, salva la distinzione tra l'anima e lo spirito, l'anima si chiama universalmente anche spirito. Se non sono riuscito a persuaderti, toccherà a coloro che leggeranno giudicare se ho detto quanto avrei dovuto per persuaderti (4, 24, 38). □

“AMOR PER AMOREM ADOLESCIT”

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. *L'amore cresce con l'amore*: più si ama più si è portati ad amare, magnificando il soggetto e moltiplicando i destinatari del proprio amore. L'amore è fonte e motore di tutto ciò che di positivo la vita ci riserva, ché ciascuno di noi «vive secondo ciò che ama» e «ciò che si ama è sempre presente» (dal “De Trinitate” di S. Agostino, XIII e X). Ha scritto sempre S. Agostino, che per primo ha evidenziato che lo Spirito Santo è amore (secondo Bourassa, Agostino avrebbe addirittura “scoperto” che lo Spirito Santo è Amore): «l'Amore che è da Dio e che è Dio è dunque propriamente lo Spirito Santo, mediante il quale viene diffusa nei nostri cuori la carità di Dio, facendo sì che la Trinità intera abiti in noi» (De Trinitate XV, 18.32). Anche l'uomo, non potendo essere stato creato ad immagine di una sola persona, è stato fatto ad immagine della Trinità (XII e XIV) e si compone di amante, di amato e di amore; di memoria, intelligenza e volontà; di spirito, di conoscenza e di amore. «Sono io infatti che ricordo con la memoria, che comprendo con l'intelligenza, che amo con l'amore» (XV, 22.42).

Riecheggiando S. Agostino, il Cardinal Ravasi ha scritto della Trinità come di «un Padre che genera il Figlio nell'amore dello Spirito Santo».

2. L'amore è uno straordinario moltiplicatore, verticale e orizzontale: ci eleva verso l'alto, sino a giungere a livelli metafisici che preludono all'Amore compiuto di Dio; ma si estende anche a sempre nuovi soggetti, scoprendo in essi i nostri fratelli in Cristo, che identifichiamo nel procedere della nostra quotidianità. Se l'amore unico per mia moglie si è moltiplicato nel corso degli anni e tuttora cresce nella nuova dimensione metafisica determinata dal venir meno della sua presenza fisica terrena, l'amore per i miei figli e nipoti, parenti e amici, e per tutti coloro che la grazia del Signore mi fa incontrare nel corso delle mie giornate, si amplifica a dismisura in un contagio spirituale di fratellanza crescente, nella prospettiva della vita eterna, che ci riunirà compiutamente tutti nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. «L'amore fraterno che ci fa amare vicendevolmente, non solo viene da Dio ma è Dio stesso», ci insegna Agostino (Trinità VIII, 8.12); d'altronde «nell'uomo non ci può essere né amore di Dio, se non si ama il prossimo, né amore del prossimo, se non si ama Dio».

3. E questa espansione dell'amore per Dio e per il prossimo, è tra l'altro uno dei grandi vantaggi della vecchiaia. Più invecchio e più il mio amore si dilata grazie alla crescente presenza di Dio nella mia vita, vita che, pur esaurendosi fisicamente, si ravviva e si apre spiritualmente verso i nuovi orizzonti illimitati dell'amore trinitario, umano e divino.

Perno della mia felicità terrena è stata mia moglie; fulcro della mia speranza di vita eterna è la proiezione del nostro amore terreno nella nuova dimensione senza limiti e senza fine della globalità divina. Se il mio amore terreno per mia moglie è già stato compiuto e temporalmente totale, unico e irripetibile, in un meraviglioso crescendo quotidiano di intese reciproche e di fusioni di sentimenti, di attese e di tensioni ideali, di ambizioni e di realizzazioni, a maggior ragione questi sentimenti, che le debbo e che non possono non provenire dall'amore divino dello Spirito e non tendere a realizzarsi compiutamente nell'eternità che sento avvicinarsi. Attendo quindi la fusione dei nostri destini immortali che la mia morte dischiuderà alla nostra nuova vita comune. D'altronde «amare è già possedere» (Discorso di S. Agostino 357.2).

4. «Non c'è amore degno di tale nome che quello vero: il resto è concupiscenza» (Trinità VIII, 7.10). Ma anche la concupiscenza può essere una via d'accesso al vero amore. Ricordo la frase di Panikkar che si chiedeva se la stessa sessualità non fosse in fondo manifestazione del «desiderio di trascendenza verso l'amore». Essenziale è pervenire a realizzare e consolidare comunque il vero amore, solo degno di questo nome, che è umano e divino al contempo, assoluto in quanto onnicomprensivo, eterno in quanto fiamma divina, essenzialmente felice e immortale perché espressione dello Spirito Santo e del compimento della divinità trinitaria. «Ama e fa' ciò che vuoi» (Esposizione della lettera ai Galati 57), perché, amando non puoi che esprimere cose sublimi. Se ispirata dall'amore ogni azione non può in effetti che essere buona e giusta.

5. L'amore è il bene supremo, così nei cieli come in terra; amare corrisposti, ci dischiude poi momenti di felicità e di vita eterna anche in terra, prefigurando quelli assoluti del cielo poiché è più importante, e viene raccomandato innanzitutto, l'amore di Dio e poi l'amore del prossimo. Si comincia però dal secondo per arrivare al primo. Io ho scoperto l'amore di Dio e del prossimo soprattutto grazie a mia moglie e all'amore totale e compiuto che mi ha saputo dare con ogni fibra del suo essere, in ogni istante della nostra meravigliosa vita comune.

Nel commento alla prima lettera di S. Giovanni (IX, 9), Agostino scrive: «quanto cresce in te l'amore, tanto cresce la bellezza; la carità è appunto la bellezza dell'anima». E in me c'è stato un crescendo di bellezza e di amore: mia moglie è diventata sempre più bella per me e il mio amore per lei e per gli altri si è dilatato a dismisura, al punto di attendere la mia morte come ultimo atto di amore in terra, comprensivo di tutto e di tutti quanti amo e ho amato e da cui sono oggi solo temporaneamente separato.

6. L'amore viene collocato nelle Sacre Scritture nella “parte più alta dei cieli” e nella parte più alta dei cieli c'è Maria, Madre immacolata, che sorpassa in altezza, in dignità e in santità tutti gli esseri, uomini e angeli, e che «fecondata e santificata dallo Spirito» dà corpo all'«Agape divina». S. Agostino ha scritto che nostro Signore Gesù Cristo ha avuto due nascite, una divina e l'altra umana, entrambe colme di meraviglie: «quella divina senza una donna come Madre, quella umana senza un uomo come Padre» (S. 196.1). Maria è per Agostino il paradigma della vita cri-

stiana. Cristo, generato da colei che ha creato, ci ha lasciato in lei il più bel dono d'amore che storia umana potesse realizzare. La devozione a Maria è così profondamente radicata nel mistero trinitario di Dio, nell'incarnazione e nella redenzione, da partecipare attivamente alla storia della salvezza, riassumendo e riverberando i canoni della fede, e irradiando tutta la bellezza della creazione, partecipe diretta e luminosa della gloria e dell'amore divini.

7. Ma “Amor per amorem adolescit” vale per l'amore terreno in tutte le sue articolazioni, mentre l'amore celeste non ha limiti di sorta pervadendo in senso assoluto gli spiriti che confluiranno nell'amore di Dio, per essere tutti in uno, per l'eternità.

□

«Anche nella miserabile inquietudine degli spiriti che sprofondano e, denudati della veste della tua luce, mostrano le proprie tenebre, tu indichi abbastanza chiaramente la grandezza cui hai chiamato la creatura razionale; poiché nulla meno di te stesso, e quindi neppure se stessa le basta per la sua felicità e il suo riposo. Tu infatti, Dio nostro, illuminerai le nostre tenebre. Da te proviene la nostra veste, e le nostre tenebre saranno quale il mezzodì. Dammi te stesso, Dio mio, restituiscimi te stesso. Io ti amo. Se così è poco, fammi amare più forte. Non posso misurare, per sapere quanto manca al mio amore perché basti a spingere la mia vita fra le tue braccia e di là non toglierla finché ripari al riparo del tuo volto. So questo soltanto: che tranne te, per me tutto è male, non solo fuori di me, ma anche in me stesso; e che ogni mia ricchezza, se non è il mio Dio, è povertà».

S. Agostino, *Confessioni* 13,8,9

CREAZIONE: SEGNO E DONO

P. LEANDRO NANDI, OAD

Il racconto della creazione all'inizio del libro della Genesi, ricco di plasticità, è capace di dimostrare quale è la volontà di Dio per l'uomo: Dio ha piantato un giardino in Eden e in esso ha messo l'uomo perché lo coltivasse e lo curasse; ha fatto germogliare in esso tutti i tipi di alberi di bello aspetto, che a loro volta, erano pieni di buoni frutti; ha dato poi all'uomo il potere di chiamare per nome tutti gli animali; ha fatto una compagna che gli corrispondesse; camminava con loro nel giardino (Gen 2:4b-25). Queste immagini di carattere storico rivelano piuttosto la volontà benefica di Dio verso l'uomo, mostrando così la familiarità dell'uomo e di Dio, l'abbondanza e la sottomissione di tutto all'uomo ed anche l'uguaglianza di tutti gli esseri umani in un mondo di equilibrio e di armonia.

Nel primo racconto della creazione (Gen 1:1-2:4a) si vede che Dio ha dato all'uomo il potere sulla creazione. Questo potere è espresso nei verbi "sottomettere" e "dominare". Tuttavia, è soltanto nel secondo racconto (Gen 2:4b-3:24) che si comprende la forma di esercitare questo potere. I verbi "sottomettere" e "dominare" acquistano soavità e una comprensione più profonda, dando spazio ai verbi "coltivare" e "curare", esprimendo più chiaramente in questa maniera il senso dell'amministrazione contenuto in questo potere.

L'immagine del giardino consegnato ad Adamo per essere coltivato e curato, è molto efficace, ed indica il compito di una vera opera "co-creatrice" affidata all'uomo. Il Creatore chiama l'uomo "a incrementare la bellezza del mondo attuale, a portare al pieno sviluppo le potenzialità nascoste nella natura e nelle nostre proprie invenzioni". Ed ancora in un'altra espressione emblematica: "Dio ci chiama a diventare sentinelle della bellezza del cosmo", esprimendo con il termine "cosmo" tutta la forza etimologica di esso: l'essere sentinella della bellezza, dell'ordine, dell'equilibrio e dell'armonia.

In questa maniera se l'uomo da una parte è costituito "signore della creazione", dall'altra deve riconoscere che questo compito gli è affidato come co-partecipe alla creazione del Creatore, essendo l'amore la sorgente di tutta la bellezza, l'ordine e l'armonia. Così, l'uomo si incontra nel posto giusto nella creazione, riconoscendo che lui stesso non è la propria norma, ma che dipende totalmente dal Creatore, affinché possa avere buon esito nel compito di sottomettere e dominare la terra, coltivare e curare il creato, cooperando alla volontà divina di portare tutto alla perfezione. Soltanto in questa dinamica relazionale si esprime la vera gerarchia delle creature e così si esprime l'unità integrale desiderata da Dio.

Oltre ad essere un dono reale donato all'uomo, il mondo si rivela anche come vero sacramento di Dio, segno efficace della bontà divina come afferma Benedetto XVI: «C'è un messaggio divino, segretamente impresso nella creazione e segno dell'hesed, della fedeltà amorevole di Dio che dona alle sue creature l'essere e la vita, l'acqua e l'alimento, luce e tempo». Questo segno, questa rivelazione cosmica si presenta come percepibile a tutta l'umanità anche prima della rivelazione storica dalla parte di Dio ad un popolo: «Ancora prima di scoprire il Dio che si rivela nella storia di un popolo, c'è una rivelazione cosmica, aperta a tutti, offerta all'umanità intera dall'unico Creatore».

Questa rivelazione cosmica che fa accedere l'uomo alle opere create, alla pari della grandezza di Dio, è insegnata dai Padri della Chiesa, nella cui voce risuona la costante tradizione cristiana. Sant'Agostino, riflettendo sulle creature nella loro relazione con il Creatore, scrive: «Non siamo il tuo Dio, è stato lui che ci ha creato». Lui esprime questo ascendere della contemplazione con grande sensibilità e poesia in una bellissima pagina delle *Confessioni*:

«Che è ciò? Interrogai sul mio Dio la mole dell'universo, e mi rispose: "Non sono io, ma è lui che mi fece". Interrogai la terra, e mi rispose: "Non sono io"; la medesima confessione fecero tutte le cose che si trovano in essa. Interrogai il mare, i suoi abissi e i rettili con anime vive; e mi risposero: "Non siamo noi il tuo Dio; cerca sopra di noi". Interrogai i soffi dell'aria, e tutto il mondo aereo con i suoi abitanti mi rispose: "Erra Anassimene, io non sono Dio". Interrogai il cielo, il sole, la luna, le stelle: "Neppure noi siamo il Dio che cerchi", rispondono. E dissi a tutti gli esseri che circondano le porte del mio corpo: "Parlatemi del mio Dio; se non lo siete voi, ditemi qualcosa di lui"; ed essi esclamarono a gran voce: "È lui che ci fece". Le mie domande erano la mia contemplazione; le loro risposte, la loro bellezza.» (Confess. 10,6,9).

Questa bellezza e questa bontà di Dio, viste attraverso la creazione e commentate in forma eccezionale dai Padri della Chiesa, è largamente conosciuta e espressa dalla sapienza di Israele: «Perché la grandezza e la bellezza delle creature fanno, per analogia, contemplare il suo Autore» (Sap 13:5). Questa percezione è pure cantata dai Salmi come espressione di riconoscenza e lode. Un esempio chiaro è il Salmo 136:

Celebrate a YHWH, perché lui è buono,
perché il suo amore è per sempre!

Solo lui ha realizzato meraviglie,
perché il suo amore è per sempre!

Lui ha fatto i cieli con intelligenza,
perché il suo amore è per sempre!

Lui ha fissato la terra sopra le acque,
perché il suo amore è per sempre!

Lui ha fatto i grandi luminari:
perché il suo amore è per sempre!

Il sole per governare il giorno,

perché il suo amore è per sempre!
La luna e le stelle per governare la notte,
perché il suo amore è per sempre! (Sal 136:1.4-9)

Questo amore di Dio manifestato nella creazione è fonte di felicità e lode per l'uomo, perché si riconosce come amato e così diventa capace di amare il Creatore. Sant'Agostino riferendosi a San Paolo afferma che questo segno manifestato nella creazione è così chiaro che nessun uomo può scusarsi di non aver conosciuto Dio.

«E anche il cielo e la terra e tutte le cose in essi contenute, ecco, da ogni parte mi dicono di amarti, come lo dicono senza posa a tutti gli uomini, affinché non abbiano scuse. Più profonda misericordia avrai di colui, del quale avesti misericordia, userai misericordia a colui, verso il quale fosti misericordioso. Altrimenti cielo e terra ripeterebbero le tue lodi a sordi» (Confess. 10,6,8).

Qui, tuttavia, paradossalmente si vede che ci sono uomini che si scusano davanti alla grandezza di Dio, dicendo di non conoscerlo, il che apre delle porte verso un'altra realtà, molto diversa dell'armonia narrata fin qui. L'oscuramento dell'intelligenza e l'indebolimento della volontà, conseguenze dell'uso sbagliato della libertà umana, tende sempre alla negazione di Dio, nonostante tutti i segni della presenza amorosa di Dio espressa in tutto il creato. Per questo si fa sempre necessario l'ausilio della grazia che è capace di illuminare l'intelligenza e fortifica la volontà per vedere così tutto il creato come segno e dono di Qualcuno che sta oltre al creato. Proteggendo, curando, coltivando questo "dono", si loda il Donatore. Per mezzo di questo "segno", che è tutta la creazione, si può arrivare a Colui che il segno indica: il Creatore. □

«T'invoco, Dio mio, misericordia mia, che mi hai creato e non hai dimenticato chi ti ha dimenticato. T'invoco nella mia anima, che prepari a riceverti col desiderio che le ispiri. Non trascurare ora la mia invocazione. Tu mi hai prevenuto prima che t'invocassi, insistendo con appelli crescenti e multi formi affinché ti ascoltassi da lontano e mi volgessi indietro chi amando te che mi richiamavi. Tu, Signore, cancellasti tutte le mie azioni cattive e colpevoli per non dover punire le mie mani, con cui ti ho fuggito; prevenisti invece tutte le mie azioni buone e meritevoli, per poter premiare le tue mani, con cui mi hai foggato. Tu esistevi prima che io esistessi, mentre io non esistevo così che potessi offrirti il dono dell'esistenza. Eccomi invece esistere grazie alla tua bontà, che prevenne tutto ciò che mi hai dato di essere e da cui hai tratto il mio essere. Tu non avevi bisogno di me, né io sono un bene che ti possa giovare, Signore mio e Dio mio. Il mio servizio non ti risparmia fatiche nell'azione, la privazione del mio ossequio non meno ma la tua potenza, il mio culto per te non equivale alla coltura per la terra, così che saresti incolto senza il mio culto. Io ti devo servizio e culto per avere da te la felicità, poiché da te dipende la mia felicità».

S. Agostino, *Confessioni* 13,1,1

DALLA LITURGIA ALLA TEOLOGIA

P. LORIVALDO DO NASCIMENTO, OAD

Quando nel 430 Agostino moriva, i suoi ultimi scritti erano oggetto di grandi polemiche nelle Gallie. Avrebbe il Vescovo di Ippona distrutto il libero arbitrio attribuendo tutto il bene soltanto alla grazia divina? Avrebbe fatto che la provvidenza divina diventasse un destino inflessibile? C'erano soprattutto i monaci di Marsiglia e Lérins, Cassiano e Vincenzo in prima linea, che si pronunciavano contro la dottrina agostiniana della predestinazione. Prospero ed Ilario, discepoli di Agostino, cercano appoggio a Roma presso il papa Celestino I¹.

L'*Epistola* di Papa Celestino I non lascia dubbi sulla posizione della Sede Romana in ciò che riguarda la controversia che accadeva nelle Gallie. Tuttavia, Prospero aggiunse all'*Epistola* del Papa i cosiddetti *Capitula Caelestiana*: una serie di proposizioni dottrinali sul tema della grazia rivolte contro l'eresia pelagiana e semipelagiana. I sei primi capitoli della piccola opera di Prospero sono costituiti da estratti degli scritti dei Papi Innocenzo I e Zosimo contro il pelagianesimo, il settimo riprende il Concilio di Cartagine del 418, gli ultimi due trattano degli argomenti liturgici. All'ottavo capitolo si trova l'assioma formulato per difendere la dottrina agostiniana della grazia in genere e specificamente la dottrina della predestinazione²: "La legge della preghiera (liturgica della Chiesa) stabilisce la legge della fede". Quindi l'assioma *lex orandi – lex credendi* fu formulato da Prospero di Aquitania per difendere la dottrina agostiniana della grazia in genere e specificamente la dottrina della predestinazione.

Il discepolo Prospero segue il maestro Agostino. Infatti nelle sue opere teologiche e polemiche, il Vescovo di Ippona fa frequente appello alla liturgia. Gulven Madec afferma che senza la liturgia e la predicazione – elementi della letteratura orale – è impossibile comprendere la profondità del pensiero agostiniano³. Per comprenderla è necessario considerare anche l'Agostino ministro della Chiesa che contro i manichei, donatisti, pelagiani ed ariani vuole difendere la veracità e l'utilità dei riti e delle preghiere ecclesiali. La Chiesa prega e pregando dimostra la sua fede. Quando il consenso sulla dottrina era difficile, il Vescovo di Ippona invita i suoi

¹ M. CAPPUYS, *L'origine des capitula pseudo-célestiniens contre le semi-pélagianisme*, in "Revue Bénédictine" 41 (1929) 159.

² P. DE CLERCK, *Lex orandi, lex credendi*, in "Maison-Die" 222 (2000/2) 70.

³ G. MADEC, *Augustin évêque*, in G. MADEC, *Augustin prédicateur*, Études Augustiniennes, Paris 1998, 16.

oppositori a guardare la comune liturgia. Davanti all'importanza della liturgia nella formulazione del pensiero agostiniano si fa necessario conoscerla. Con questo obiettivo dico qualcosa sulle celebrazioni liturgiche che ad Ippona erano presiedute da Agostino.

La Santa Messa celebrata da Agostino

L'uso comune ad Ippona era quello di celebrare l'Eucaristia quotidianamente⁴. Sebbene non tutta l'assemblea frequentasse ogni giorno, almeno alcuni membri della comunità venivano ad ascoltare le omelie e a ricevere l'Eucaristia ogni giorno⁵. Benché non si abbia documentazione liturgica diretta, non si può non parlare di liturgia africana⁶. Infatti esiste una grande testimonianza indiretta negli scritti dei padri africani, da Tertulliano fino ad Agostino⁷. Ugualmente, bisogna tener conto che i concili africani del IV e V secolo sono i primi a parlare di libelli liturgici richiedendone un preventivo esame ed approvazione da parte di persone competenti prima di introdurli nella prassi⁸.

Durante un lungo tempo è stata opinione che la liturgia latina avesse trovato in Africa la sua seconda patria⁹. Alcuni liturgisti affermavano che la liturgia della Chiesa africana, la quale aveva il suo centro a Cartagine, coincideva per la maggior parte con quella romana¹⁰. Tuttavia, come osservano J. Pinell e G. Ramis, l'origine della liturgia africana è legata anche all'origine del cristianesimo in questo continente. Anche su questo argomento mancano dei dati precisi. Alcuni attribuiscono l'evangelizzazione dell'Africa a Roma, mentre altri affermano che in Africa il cristianesimo arrivò dall'oriente attraverso l'Egitto e la Libia¹¹. Dall'analisi della ricostruzione della liturgia eucaristica, in base agli scritti di Tertulliano, Cipriano ed

⁴ *Epistola* 228.6. Negli scritti agostiniani si trovano molte allusioni implicite all'abitudine di parte del popolo cristiano di partecipare alla messa anche durante la settimana. Alcune volte, Agostino chiama di nuovo coloro che furono presenti nel giorno precedente (*Enarrationes in psalmos* 33.2.1). Altre volte, il Vescovo di Ippona dà appuntamento per il giorno seguente (*Enarrationes in psalmos* 80.23).

⁵ J. P. BURNS – R. JENSEN, *Eucharistic Liturgy*, in *Augustine Through the Ages: An Encyclopedia*, a cura di A. FITZGERARD, Eerdmans Publishing Company, Cambridge 1999, 336.

⁶ J. K. COYLE, *The self-identity of north African Christians*, in *Augustinus Afer*, a cura di P. Y. FUX – J. M. ROESSLI – O. WERMELINGER, Éditions Universitaires, Fribourg 2003, 68. Bisogna anche sottolineare che il latino cristiano si è sviluppato anzitutto in Africa. Nel periodo pre-niceno, mentre a Roma la liturgia si celebrava in greco, in Africa si celebrava in latino, B. NEUNHEUSER, *Storia della liturgia*, in *Liturgia*, a cura di D. SARTORE – A. M. TRIACCA – C. CIBIEN, San Paolo, Roma 2001, 1100. I cristiani «*habent enim linguam suam qua utantur*», afferma Agostino, *Enarrationes in psalmos* 93.3.

⁷ J. PINELL – G. RAMIS, *Liturgie locali antiche*, in *Liturgia*, a cura di D. SARTORE – A. M. TRIACCA – C. CIBIEN, San Paolo, Roma 2001, 1100.

⁸ CONCILIIUM HIPPONENSE, *Canone* 21.

⁹ M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica I*, Ancora, Milano 1964, 165.

¹⁰ P. FAHEY, *Messa*, in *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, a cura di A. DI BERARDINO, Marietti, Genova, 1983, 3243; G. CASATI, *La liturgia della Messa al tempo di Agostino*, in *Augustinianum* 9 (1969) 484-485.

¹¹ J. PINELL – G. RAMIS, *Liturgie locali antiche*, in *Liturgia*, a cura di D. SARTORE – A. M. TRIACCA – C. CIBIEN, San Paolo, Roma 2001, 1100.

Agostino, risulta più accettabile l'opinione di R. C. D. Jasper che difende la tesi che la liturgia africana ha preso in prestito degli elementi sia dell'oriente sia dell'occidente¹².

Le fonti del rito africano appartengono a due distinti periodi: periodo prima di Nicea e periodo dopo Nicea. Del periodo prima di Nicea non ci sono dei documenti, ma è possibile ricavare alcune informazioni in base agli scritti di Tertulliano e Cipriano. I particolari che esse forniscono sono discretamente abbondanti e suppongono una liturgia in pieno sviluppo¹³. Nel periodo dopo Nicea, anche se ci sono altri testimoni come Ottato di Milevi, Ticonio e Mario Vittorino, è Agostino la grande fonte delle informazioni sulla liturgia eucaristica africana. W. C. Bishop propose uno schema molto coerente e sobrio per la liturgia eucaristica africana¹⁴. Infatti, anche se l'ordine può essere discusso, nelle opere di Agostino è possibile incontrare dei riferimenti espliciti all'assoluta maggioranza dei riti della celebrazione eucaristica proposti dall'autore. Queste sono le parti della Messa proposte dall'autore e confermate dalle opere di Agostino: *Dominus vobiscum*¹⁵, lettura dell'Antico Testamento (non sempre)¹⁶, *Epistola*, Salmo¹⁷, lettura degli *acta* dei martiri (in occasione delle loro feste)¹⁸, Vangelo¹⁹, alleluia (nel tempo pasquale)²⁰, *Sermo*²¹, *conversio ad dominum* e preghiera²², congedo dei catecumeni²³, preghiera dei fedeli²⁴, dittici²⁵, offertorio²⁶ (forse con il cantico di un Salmo²⁷), prefazio eucaristico²⁸,

¹² R. C. D. JASPER, *Liturgies*, in "New dictionary of liturgy and worship", a cura di P. F. BRADSHAW, SCM Press Ltd, London 1986, 316.

¹³ J. PINELL – G. RAMIS, *Liturgie locali antiche*, in "Liturgia", a cura di D. SARTORE – A. M. TRIACCA – C. CIBIEN, San Paolo, Roma 2001, 1100.

¹⁴ W. C. BISHOP, *The african rite*, in "Journal of Theological Studies" 13 (1912) 253.

¹⁵ *Sermo* 229A.3.

¹⁶ *Sermo* 341.1. Nel *Sermo* 176, Agostino fa riferimento a tre letture: la lettura dell'apostolo, chiamata prima lettura, il salmo cantato e il Vangelo, *Sermo* 176.1.

¹⁷ *Sermo* 176.1. Nel testo si trovano dei riferimenti sia all'*Epistola* dell'apostolo sia al Salmo cantato.

¹⁸ *Sermo* 274.1.

¹⁹ *Sermo* 49.1.

²⁰ *Sermo* 255.1.

²¹ *Sermo* 49.1.

²² Molti dei *Sermones* di Agostino venivano conclusi con l'espressione *conversio ad Dominum*, *Sermo* 131.10. Alcuni dei *Sermones* del Vescovo di Ippona, dopo l'espressione *conversio ad Dominum*, riportano una preghiera, *Sermo* 183.10.15. Sul significato dell'espressione *conversio ad Dominum* in alcuni dei Padri della Chiesa, fra i quali Agostino, U. M. LANG, *Turning towards the Lord*, Ignatius Press, San Francisco 2004.

²³ *Sermo* 49.8.

²⁴ *Epistola* 217.1.2.

²⁵ *Epistola* 149.2.16.

²⁶ *Enarrationes in psalmos* 129.7. Nelle *Confessiones*, Agostino ricorda la pietà di Monica che portava le offerte all'altare, *Confess.* 5.9.17. Ad Ippona probabilmente non era realizzato un solenne ingresso delle offerte, ma il pane e il vino erano già sull'altare al momento dell'omelia, *Sermo* 227.1.

²⁷ Nelle *Retractationes*, Agostino afferma che ha scritto un libro contro Ilario, un laico di Cartagine, che attaccava con critiche malevole l'uso, che incominciava allora ad affermarsi in Cartagine, di intonare dinanzi all'altare degli inni tratti dai Salmi, sia prima dell'offerta sia nel momento della Comunione, *Retractationes* 2.11.

²⁸ *Sermo* 229.3.

preghiera di consacrazione²⁹, *Pater*³⁰, bacio della pace³¹, *interpellationes*³², comunione³³, preghiera di ringraziamento³⁴ e congedo dei fedeli.

Alcuni autori osservano che Agostino aveva una certa libertà riguardo alla liturgia³⁵. Nel *Sermo* 232, il Vescovo di Ippona afferma che aveva deciso di far leggere ogni anno il racconto della passione secondo un evangelista differente e non soltanto quello secondo Matteo come era la prassi in Africa, ma la gente si era scandalizzata³⁶. In realtà, in base agli scritti di Agostino è possibile affermare che per alcuni tempi del calendario liturgico, come il tempo pasquale³⁷, le letture erano fisse, mentre negli altri periodi le letture venivano scelte da chi presiedeva la celebrazione. I criteri liturgici agostiniani possono essere compresi in base all'*Epistola* indirizzata a Paolino di Nola. Quando fondati sull'autorità della Scrittura e della concorde tradizione della Chiesa, le pratiche e i riti liturgici devono essere uniformemente seguiti³⁸. Tuttavia, ogni Chiesa locale godeva di una certa libertà di istituire pratiche o riti liturgici non contrari alla fede e ai buoni costumi³⁹. Per questo motivo ha ragione A. M. La Bonnardière quando afferma che la prassi liturgica seguita da Agostino ad Ippona era nell'essenza la stessa seguita dagli altri vescovi africani del suo tempo⁴⁰, anche se poteva presentare delle piccole differenze. □

²⁹ *Sermo* 228B.3.

³⁰ *Sermo* 227.1.

³¹ *Sermo* 229.3.

³² *Epistola* 149.2.16; *Epistola* 179.4; *Epistola* 175.5

³³ *Contra epistolam Parmeniani* 2.7.13.

³⁴ *Epistola* 149.2.16.

³⁵ D. E. DOYLE, *The bishop as disciplinarian in the letters of St. Augustine*, Peter Lang Publishing, New York 2002, 295.

³⁶ *Sermo* 232.1.

³⁷ *Sermo* 227.1.

³⁸ *Epistola* 55.17.32.

³⁹ *Epistola* 55.18.34.

⁴⁰ A. M. LA BONNARDIÈRE, *Bible liturgique d'Augustin*, in "Jean Chrysostome et Augustin", a cura di C. KANNENGIÈSSER, Beauchesne, Paris 1975, 150.

ESSERE, SIGNORE, SECONDO IL TUO CUORE

SR. M. GIACOMINA, OSA E SR. M. LAURA, OSA

Continenza, celibato, verginità, castità... Qual è il filo conduttore di questo “consiglio evangelico”?

È vedere e vivere ogni frammento di vita con il cuore legato a un Dio innamorato che usa tutte le arti per sedurre la sua creatura. Nell'oggi che stiamo vivendo, la vita consacrata sta attraversando nodi cruciali, luci e ombre, ma l'unica conferma è che davvero Dio è il grande seduttore dei cuori.

Quando riusciamo a sentire tutta l'immotivata gratuità del suo amore che sceglie e ama la nostra piccolezza, allora cresce in noi il desiderio di piacergli, semplicemente, di essere secondo il suo cuore, in questa nostra stessa piccolezza che egli ha amato. Ecco l'amore vergine... quello di chi sceglie di vivere casto per entrare più profondamente nella comunione con Cristo. Il dono del nostro corpo a Cristo è in vista di una prossimità e ulteriorità intese come tensione-verso. La nostra verginità è “vivere con cuore indiviso”, come dono che ci rende tutti suoi. E questo lo esprimevano bene i Padri della Chiesa rivolgendosi alle vergini consacrate. Sentiamo Cipriano: «Custodite, o vergini, custodite ciò che siete. Custodite quello che sarete. Vi attende una magnifica corona. Il vostro coraggio avrà la meritata ricompensa. Alla vostra castità sarà riservato un dono eccelso. Voi avete già cominciato a essere quello che noi saremo. Voi avete già in questo mondo la gloria della risurrezione» (Sul contegno delle vergini).

La castità è espressione della carità, è segno della donazione totale a Dio, perché sedotti da Lui. Castità è vivere come Cristo e per Cristo, è segno della Chiesa al servizio del Regno. Se c'è un vanto, allora il nostro vantarci è nell'assimilazione a Cristo, Crocifisso e Risorto. La nostra debolezza ci permette di stenderci, in un gesto sponsale, sul talamo della Croce, ferita di amore nella fragilità e nella piccolezza di ogni giorno, liberandoci da ogni pretesa e accettando la scommessa di Dio anche nella prova. Ascoltiamo un altro Padre della Chiesa, il nostro Maestro Sant'Agostino: «Ricordatevi d'amare con tutto il cuore Colui che, tra i figli degli uomini, è il più bello. Ne avete ogni agio essendo il vostro cuore libero da legami di nozze. Considerate la bellezza di Colui che amate. Pensatelo uguale al Padre e obbediente anche alla madre; signore del cielo e servo qui in terra; creatore di tutte le cose e

creato come una di esse. Contemplate quanto sia bello in lui anche quello che i superbi scherniscono. Con occhi interiori mirate le piaghe del crocifisso, le cicatrici del risorto, il sangue del morente, il prezzo versato per il credente, lo scambio effettuato dal redentore. Pensate al valore di tutte queste cose e ponetelo sulla bilancia dell'amore. E tutto quell'amore che avreste dovuto riversare sul marito, nel caso che vi foste sposate, altrettanto riversatene in Cristo» (La santa verginità, 54, 55). C'è una scuola di affetto nel rapporto con Dio: sento che sono innamorata di Dio e che Dio è innamorato di me.

Che cosa dà senso alle rinunce dei nostri voti? Solo l'amore. Occorre scegliere sempre quello che si fa per amore, senza paura. Si sceglie per amore di Qualcuno diventando capaci di dare la vita. Un cuore casto perché chiamato a un amore più grande. L'educazione alla castità del cuore non è questione di rinuncia, ma di fecondità. Il "rinnega te stesso" pronunciato da Gesù ha il significato profondo di non sentirci capaci di salvarci da soli, perché la salvezza viene solo da Lui. Si vive la croce trasformando la prova in benedizione, "le ferite in feritoie di grazia per il Regno".

La castità, che nel mondo russo è chiamata "sapienza integrale", non è un contenitore rigido, ma piuttosto una bussola che ogni volta riconcilia corpo e anima, sessualità e amore, fede e vita. Sembra di sentire riecheggiare gli ammonimenti di Gesù a chi viveva una fede fatta di rituali vuoti e di sola apparenza: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, ma all'interno sono pieni di avidità e d'intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi pulito» (Mt 23,25-26). È la castità la porta per la conversione del cuore. È cammino di carità gratuitamente ricevuta e gratuitamente donata, non può essere il frutto di una ascesi eroica, né una fuga dall'uomo e dal mondo, ma una epifania di una vita "sempre in più", perché abita già nel cuore grande di Dio. È memoria, quella delle nostre origini, quando l'uomo e la donna erano stati creati per vivere una comunione d'amore inscindibile, perché santo, e profezia, quella della vita che verrà.

Nella castità, l'amore per Dio è spinta dominante, ragione profonda nelle scelte, motivazione di ogni decisione. È amicizia nuziale con Dio, in un rapporto pieno di confidenza e semplicità, anche nel limite. È essere interiormente educati da Dio alla sua logica, è comprensione più profonda dei Suoi gusti. La castità è libertà di amare e questa libertà nell'amore sa chiedere perdono, sa riconoscere gli errori, ammettere i fallimenti, accettare il limite, proprio perché è sicura dell'Amore, che non si ferma davanti a nessun limite, fallimento o errore.

Diciamoci in tutta verità anche cosa non è la castità... non è amore elettivo-selettivo, dettato dalla carne e dal sangue, da simpatia o volontà umana; né è affetto che, con la preoccupazione di non trasgredire il voto, si fa timoroso dell'altro, o di chi ritiene non così importante la relazione e teme, in realtà, di lasciarsi amare; o di chi ha spento le passioni invece di convertirle; né è amore apparente di chi non sa godere per il bene e la gioia dell'altro, o di chi s'illude d'esser casto perché non

fa nulla contro la castità, ma è gretto e arido, invidioso e geloso, freddo e apatico, non sa farsi carico dell'altro e del suo peccato, né correggere e farsi correggere, incoraggiare e promuovere, perdonare e farsi perdonare...

«Una vita celibe che non sa commuoversi per le sofferenze umane, che rimane chiusa in se stessa ed è arcigna, è biblicamente maledetta» (Cencini). Un cuore vergine che s'apre all'altro, invece, è benedetto da Dio, «è l'uomo dall'amore plurale. Ama Dio, ama il prossimo e ama se stesso come frammento del sogno di Dio. È l'uomo che vive la polifonia del cuore, con le mani impigliate nel folto della vita, capace di amare con la stessa intensità cielo e terra», è il consacrato per il quale si realizza la promessa di Gesù: vi darò cento fratelli..., vi darò un supplemento di umanità e di cuore; vivrete di relazioni e non di cose, di persone e non di possessi; sarete costruttori d'una umanità nuova, non più lacerata...

La crescita nell'amore, che implica il dono sincero di sé, è aiutata da questa disciplina dei sentimenti, delle passioni e degli affetti che ci fa accedere all'autodominio. Se non sono padrona di me stessa, ad opera delle virtù e, in concreto, della castità, manco della capacità di donarmi.

«La castità richiede l'acquisizione del dominio di sé, che è pedagogia per la libertà umana. L'alternativa è evidente: o l'uomo comanda alle sue passioni e consegue la pace, oppure si lascia asservire da esse e diventa infelice», così è scritto nel Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 2339. E così continua: «La castità esprime la positiva integrazione della sessualità nella persona e conseguentemente l'unità interiore dell'uomo nel suo essere corporeo e spirituale».

La virtù della castità, quindi, non è un'attitudine repressiva, ma, al contrario, è la trasparenza, l'armonia e la custodia di un dono ricevuto, prezioso e ricco, quello dell'amore, in vista del dono di sé che si realizza nella vocazione specifica di ognuno. È dunque quella «energia spirituale che sa difendere l'amore dai pericoli dell'egoismo e dell'aggressività e sa promuoverlo verso la sua piena realizzazione». È essere felici nell'amore di donazione che non soddisfa, come il mondo fa, l'idolatria dell'istinto, di ogni piacere desiderato il quale rende solo schiavi di beni relativi come le passioni e il piacere. Il piacere non è più gioia se sganciato dall'Amore e dalla donazione.

Per dare concretezza al cammino del nostro vivere con Cristo, guardiamo alla figura di Maria: in lei tutte le attese cristiane sono diventate realtà. E se dovessimo ricercare il segreto di tanta grandezza, non potremmo trovarlo altro che nella sua "purezza", un traguardo al quale leviamo lo sguardo con speranza. Ricordiamo le parole di un altro grande Padre della Chiesa, sant'Ambrogio, il cantore della verginità consacrata: «Sia in ciascuno l'anima di Maria a magnificare il Signore, sia in ciascuno lo spirito di Maria a esultare in Dio; se secondo la carne una sola è la Madre di Dio, secondo la fede tutte le anime generano Cristo; ognuna infatti accoglie in sé il Verbo di Dio purché, serbandosi senza macchia e libera dal peccato, custodisca con intemerato pudore la castità».

* * * * *

*Ti amo, Gesù, amore ineffabile...
Ti amo e questo grido è tutta la mia vita,
il mio desiderio più vero,
la mia gioia più profonda,
il mio tesoro prezioso...
Ti amo e non c'è niente di più bello
al mondo che amarti.
Non mi basta sapermi amata da te,
io ti voglio amare con tutto il cuore,
con tutta l'anima, con tutte le mie forze.
È nell'amare te che la mia vita si realizza
riempiendosi di gioia e di bellezza.
È in questa risposta che io mi sento viva.*

*Ti amo, non perché attendo da te un premio
né perché ho paura del fuoco eterno
ma perché tu sei il solo degno
di essere amato sopra ogni cosa...
perché ogni fibra del mio essere
porta impresso il tuo nome.
Tu sei l'origine della mia esistenza
e il mio meraviglioso fine.
E anche se le scienze, un giorno,
mi dicessero che non sei mai esistito
io continuerei ad amarti,
voglio te, solo te, come mio Dio,
Gesù di Nazaret nato dalla Vergine Maria.*

*Ti amo, ma non è mai abbastanza,
voglio amarti di più, sempre di più,
voglio lasciarti entrare dentro di me
perché Tu cresca e io diminuisca...
perché si realizzino in me le parole di San Paolo:
"non sono più io che vivo ma Cristo vive in me"
Anch'io questa vita che vivo nella carne,
la vivo nella fede
in Colui che ha dato la sua vita per me.*

*Ti amo perché tu sei, Gesù, Bellezza purissima,
perché non trovo niente di più desiderabile e amabile di te.
Tu sei il mio canto, la dolce musica che voglio imparare
il la della sola melodia che fa danzare l'uomo
con il passo di Dio.*

*Solo con Te la vita vale la pena di essere vissuta,
senza di te tutto diventa notte.*

*Sei tu, Gesù, la stella che voglio seguire,
la vita che voglio vivere
la verità che voglio abbracciare,
la via che mi conduce al Padre,
fonte unica di amore senza limite.*

*Tu sei l'unica ragione per amare tutti indistintamente,
anche chi si dimostra nemico.*

*Con te ogni nostro rapporto
diventa esperienza della tua presenza tra noi
e profuma di eterno.*

Ti amo perché non posso fare a meno di amarti...

Tu sei il mio respiro, il mio risveglio, la mia dolcezza.

Sei la sapienza che illumina questa mia mente ottusa.

*Voglio cantare, a Te, il mio eterno grazie
per la tua fedeltà, per la tua grazia.*

Cantare la gioia del dono d'Amore

che nel tuo ultimo respiro,

dall'alto della croce, ci hai fatto

rendendoci capaci di rispondere

al tuo Amore con il tuo stesso cuore. □

FRATERNITÀ E TRAFFICO UMANO

P. CALOGERO CARRUBBA, OAD

È per la libertà che Cristo ci ha liberato” (Gal 5,1).

La Quaresima, tempo di penitenza e di conversione, ci indica il cammino della vera libertà. Gli esercizi quaresimali del digiuno, della preghiera e dell'elemosina ci aprono silenziosamente all'incontro con Colui che è la pienezza della vita, la luce e la vita di tutte le persone che vengono a questo mondo (cfr. Gv 1,10).

Nel cammino di conversione quaresimale, la Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile (CNBB) ci presenta la Campagna di Fraternità come itinerario di liberazione personale, comunitaria e sociale. Il tema della Campagna di fraternità della Quaresima di quest'anno è: *“Traffico umano e fraternità”*. Lo slogan della Campagna è: *“È per la libertà che Cristo ci ha liberato” (Gal 5,1)*.

Il traffico umano è la restrizione della libertà umana e il disprezzo della dignità di figli di Dio, nonché uno dei modi attuali di schiavitù. Esso è certamente frutto della cultura in cui viviamo, e la Campagna di Fraternità, portando alla luce questo dramma umano, desidera risvegliare la sensibilità di tutte le persone di buona volontà (Discorso di Papa Francesco).

I criminali di questo traffico sfruttano le persone nelle varie attività: impegno civile, divertimento, sesso, servizi agricoli e domestici, adozioni illegali, rimozione di organi umani ed altre forme. Le vittime, normalmente, sono attratte con false proposte di condizioni migliori di vita in altre città o nazioni. Per questo, il traffico umano è frequentemente legato alla migrazione, soprattutto quando il migrante vive sotto qualche forma di illegalità dentro o fuori della propria nazione.

Il traffico umano si mostra un crimine complesso, altamente lucrativo, silenzioso, di bassissimo costo e di pochi rischi per i trafficanti. Ma la vittima ha la sua dignità annichilita, senza poter affrontare e controllare la situazione alla quale è stata sottomessa, potendo essere venduta e rivenduta come merce.

Nonostante la crudeltà che si commette contro le persone nel traffico umano, solo recentemente la società in generale ha iniziato a conoscere la gravità e la dimensione di questo problema sociale e a mobilitarsi per affrontarlo.

Con questa Campagna di Fraternità la Chiesa Cattolica si unisce alle varie iniziative dello Stato e della società nell'intento di potenziarle, suscitando nelle Comunità ri-

flessioni e azioni di lotta a questa piaga sociale, valorizzando il rispetto alla dignità della persona umana e dei suoi diritti umani fondamentali.

OBIETTIVI DELLA CAMPAGNA DI FRATERNITÀ

Obiettivo generale

Identificare le pratiche del traffico umano nelle sue varie forme e denunciarlo come violazione della dignità e della libertà umana, mobilitando cristiani e società per sradicare questo male, in vista del riscatto della vita di figli di Dio.

Obiettivi specifici

1. Identificare le cause e le modalità del traffico umano e i volti che soffrono con questa emarginazione.
2. Denunciare le strutture e le situazioni che causano il traffico umano.
3. Rivendicare, dai poteri pubblici, politiche e mezzi per la reinserzione delle persone strappate dal traffico umano nella vita familiare e sociale.
4. Promuovere azioni di prevenzione e di riscatto della cittadinanza delle persone in situazioni di traffico.
5. Suscitare, alla luce della Parola di Dio, la conversione che conduca all'impegno trasformatore di questa realtà avvilente della persona umana.
6. Celebrare il mistero della morte e resurrezione di Gesù Cristo, sensibilizzando per la solidarietà e l'attenzione alle vittime di questo male.

NOZIONE DI TRAFFICO UMANO

Esso è un crimine che attenta contro la dignità della persona umana, dato che emargina i figli di Dio, limita la loro libertà, disprezza il loro onore, aggredisce il loro amor proprio, minaccia e sottrae la vita, sia delle donne, dei bambini, degli adolescenti, dei lavoratori, che resi fragili dalla loro condizione socio-economica, diventano bersaglio facile delle azioni criminose dei trafficanti.

Il Papa Francesco su questa pratica afferma che il traffico di persone è un'attività ignobile, una vergogna per le nostre società che si dicono civilizzate: *«Alla solidarietà e all'accoglienza, ai gesti fraterni e di comprensione, si contrappongono il rifiuto, la discriminazione, i traffici dello sfruttamento, del dolore e della morte. A destare preoccupazione sono soprattutto le situazioni in cui la migrazione non è solo forzata, ma addirittura realizzata attraverso varie modalità di tratta delle persone e di riduzione in schiavitù. Il "lavoro schiavo" oggi è moneta corrente! Tuttavia, nonostante i problemi, i rischi e le difficoltà da affrontare, ciò che anima tanti migranti e rifugiati è il binomio fiducia e speranza; essi portano nel cuore il desiderio di un futuro migliore non solo per se stessi, ma anche per le proprie famiglie e per le persone care»*¹.

¹ Messaggio del Santo Padre Francesco per la giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014. Vaticano, 5 agosto 2013.

Il Documento di Aparecida dell'episcopato latinoamericano afferma che il traffico umano è una delle grandi questioni sociali dell'attualità². Il Ministero della Giustizia del Brasile, a sua volta, afferma: «Non c'è nazione libera dal traffico delle persone, sia come punto di origine del crimine, sia come destino delle persone trafficate»³. Il Concilio Vaticano II afferma: «Inoltre tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, le costrizioni psicologiche; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni di vita subumana, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro, con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili: tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose. Mentre guastano la civiltà umana, disonorano coloro che così si comportano più ancora che quelli che le subiscono e ledono grandemente l'onore del Creatore»⁴.

Il traffico umano condiziona le persone alla schiavitù e ferisce la dignità della persona umana, la quale perde tutti i suoi diritti inalienabili di libertà da ogni forma di trattamento disumano, violenza, tortura fisica e psicologica, discriminazione per razza, sesso, colore, età; coercizione di muoversi, di esercitare la propria personalità e di far valere i propri diritti in quanto figlio e figlia di Dio.

Nel Brasile vi sono forme ben note di traffico umano: l'adescamento nel mercato del sesso specialmente delle donne, ma anche dei fanciulli e degli adolescenti, e lo sfruttamento dei lavoratori schiavizzati nelle attività produttive.

IL TRAFFICO UMANO NELLA BIBBIA

a) *L'Illuminazione dell'Antico Testamento*

La Sacra Scrittura narra l'agire di Dio a servizio della libertà e della dignità umana. Il racconto della creazione esercita una forza liberatrice, è uno scudo contro la strumentalizzazione del proprio simile. Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza" (Gen 1,26).

Dio vuole che l'essere umano si relazioni con Lui e partecipi della sua vita. Per questo Egli conferisce alla persona umana una dignità, perché lo pone come punto più alto della creazione. Il salmista esprime così questo concetto:

«Quando io considero i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai disposte, che cos'è l'uomo perché tu lo ricordi? Il figlio dell'uomo perché te ne

² CELAM, *Documento di Aparecida*, 2008, n.73

³ BRASILE, Ministero della Giustizia "Campagna cuore azzurro", 2013.

⁴ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, n. 27.

prenda cura? Eppure tu l'hai fatto solo di poco inferiore a Dio, e l'hai coronato di gloria e d'onore. Tu lo hai fatto dominare sulle opere delle tue mani, hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi».

Questa dignità è assunta nella misura in cui l'uomo vive la sua relazione con altri esseri umani secondo il piano di Dio. Se questo avviene, l'essere umano vive in pace con Dio, con la natura, con se stesso e con gli altri esseri umani. Ma la rottura delle relazioni di comunione con gli altri porta al peccato della violenza, dello sfruttamento dell'altro e alla morte (cf. Gen 3; Rom 5,12-21; 1 Cor 15,22). In questa rottura si deve ricercare la radice più profonda dei mali che contaminano la società e generano aggressioni alla dignità umana, come il traffico delle persone, che è uno scandalo che arriva al cielo.

b. L'Illuminazione del Nuovo Testamento

In Gesù Cristo si compie l'evento decisivo dell'azione amorosa di Dio. Gesù si presenta con la coscienza della comprensione che il suo è un ministero di liberazione:

«Lo Spirito del Signore è sopra di me, perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri; mi ha mandato per annunciare la liberazione ai prigionieri, il ricupero della vista ai ciechi, per rimettere in libertà gli oppressi, per proclamare l'anno accettabile del Signore» (Lc 4,18-19).

Il Vangelo è la buona novella che realizza la liberazione degli oppressi e restituisce la dignità umana che era stata loro tolta. Per questo, il Regno di Dio annunciato ai poveri richiede un rispetto delle esigenze di una vita degna e un impegno nell'affrontare le attività che attentano contro la dignità delle persone.

Gesù non ha mai relativizzato il dolore e l'afflizione umana. È andato incontro alle persone, accogliendo la miseria altrui, attento al grido dei sofferenti: "Abbi pietà di noi" (Mt. 20,30). Ha curato la suocera di Pietro (cf. Mt 8,14-15); all'uomo dalla mano secca ha detto: «Alzati là nel mezzo!» (Mc 3,3); alla donna inferma ha detto: «Donna, tu sei liberata dalla tua infermità» (Lc 13, 12). Gesù si è indignato con l'indifferenza e con la sofferenza altrui (cf. Mc 3,5), si è riempito di compassione (cf. Mt 14, 14; Mt 20,34; Mc 6,34).

Cristo riscatta la dignità della donna, in un'epoca segnata dal maschilismo e dalla discriminazione. Il Vangelo ci mostra Gesù che parla con una donna (Gv 4,27), usa misericordia verso una peccatrice (Lc 7,35-50), le cura (cf. Mc 5,25-34), rivendica la loro dignità (cf. Gv 8,1-11), le sceglie come prime testimoni della sua risurrezione (cf. Mt 28, 9-10) e le incorpora nel gruppo di persone che erano più vicine a lui (cf. Lc 8,1-3).

Così pure, il Vangelo ci mostra come Gesù accoglieva i bambini, in un mondo dove i bambini non erano considerati come esseri umani pienamente realizzati. Gesù li presenta come modelli di riferimento, mettendoli nel mezzo dei discepoli e benedicensi.

c. La parola di Papa Francesco

Il Santo Padre Francesco, dirigendo un messaggio, all'inizio della Quaresima di quest'anno, alla Chiesa del Brasile, afferma:

«Non è possibile restare impassibili, sapendo che esistono esseri umani trattati come merce! Si pensi alle adozioni di bambini per l'espianto di organi, alle donne ingannate e costrette a prostituirsi, ai lavoratori sfruttati, senza diritti né voce, etc. Questo è traffico umano! E su questo piano c'è bisogno di un profondo esame di coscienza: quante volte infatti tolleriamo che un essere umano venga considerato come un oggetto, esposto per vendere un prodotto o per soddisfare desideri immorali? La persona umana non si dovrebbe mai vendere e comprare come una merce. Chi la usa e la sfrutta, anche indirettamente, si rende complice di questa sopraffazione» (Discorso ai nuovi Ambasciatori, 12/XII/2013). «Se poi scendiamo a livello familiare ed entriamo nelle case, quante volte vi regna la sopraffazione! Genitori che schiavizzano i figli, figli che schiavizzano i genitori; coniugi che, dimentichi della loro chiamata al dono, si sfruttano come se fossero un prodotto a perdere, che si usa e si getta via; anziani senza un posto, bambini e adolescenti senza voce. Quanti attacchi ai valori basilari del tessuto sociale e della stessa convivenza sociale! Sì, c'è bisogno di un profondo esame di coscienza. Come si può annunciare la gioia della Pasqua senza essere solidali con coloro ai quali qui in terra la libertà viene negata?»

Cari brasiliani, possiamo esserne certi: io offendo la dignità umana dell'altro solo perché prima ho venduto la mia. In cambio di cosa? Del potere, della fama, dei beni materiali. E questo — stupitevi! — in cambio della mia dignità di figlio e figlia di Dio, riscattata al prezzo del sangue di Cristo sulla Croce e garantita dallo Spirito Santo che grida dietro di noi: “Abbà, Padre!” (cf. Gal 4, 6). La dignità umana è uguale in ogni essere umano: quando la calpesto nell'altro, sto calpestando la mia. È stato per la libertà che Cristo ci ha liberati! Lo scorso anno, quando sono stato insieme a voi, ho affermato che il popolo brasiliano dava una grande lezione di solidarietà; certo di ciò, mi auguro che i cristiani e le persone di buona volontà possano impegnarsi affinché mai nessun uomo o donna, giovane o bambino, sia vittima del traffico umano! E la base più efficace per ristabilire la dignità umana è annunciare il Vangelo di Cristo nelle campagne e nelle città, poiché Gesù vuole spargere ovunque vita in abbondanza (cf. Evangelii gaudium, n. 75)⁵.

Le parole del Papa durante questo tempo di Quaresima ci aiutino ad approssimarci ai nostri fratelli, particolarmente quelli più emarginati dalla società, denunciando le ingiustizie e le sopraffazioni di tutti i tipi e costruendo una nuova società fondata sul rispetto dei diritti e valori universali e sulla dignità della persona umana. □

⁵ Messaggio del Santo Padre Francesco per la Campagna di Fraternità 2014 della Chiesa del Brasile. Vaticano, 25 febbraio 2014.

Commemorato nel paese di Olgiate Olona (VA) un suo figlio illustre: l'agostiniano scalzo

P. ADRIANO DE DIONIGI DI S. ANTONIO (1595-1649)

P. ERIBERTO MAYOL, OAD

Scheda biografica

P. Adriano di S. Antonio, al secolo Giovanni Antonio De Dionigi, nacque ad Olgiate Olona, in provincia di Varese, da genitori profondamente religiosi il 2 marzo 1595 e morì a Torino nel convento di S. Carlo il 9 novembre 1649. Dopo una breve esperienza nell'Ordine dei Cappuccini, da cui uscì per motivi di salute, in una visita a Roma venne a conoscenza della nascente Congregazione degli Agostiniani Scalzi. Chiese di entrarvi e il 10 novembre 1616 vestì l'abito religioso e cambiò nome. Studiò filosofia a Napoli e teologia a Roma. In una pubblica disputa teologica svolta alla presenza del grande Cardinale San Roberto Bellarmino, fu così profondo, brillante e insieme modesto, da meritare il suo abbraccio e le sue congratulazioni. Ordinato sacerdote, si dedicò con straordinario zelo al ministero della predicazione e ovunque si impose per la sua esemplare bontà, la sua grande carità, il suo servizio



Olgiate Olona-VA - Il Priore generale riceve la Benemerenza Civica "Cardo d'Oro" assegnato a P. Adriano



Olgiate Olona-VA - L'Autore del libro Alberto Colombo col Priore generale

pastorale, il rigore della sua povertà, la santità della sua vita. Durante la peste che infierì a Ferrara si distinse per il servizio agli appestati. Nell'Ordine ricoprì importanti uffici: priore, maestro, provinciale, Vicario generale. Per le sue grandi doti, il Papa Urbano VIII lo nominò visitatore apostolico presso i conventi della Germania e i Riformati di Lecceto. Nonostante fosse oberato di impegni, riusciva a dedicare lunghi tempi alla preghiera personale, ed era assiduo alla preghiera in comune e agli atti di comunità. Uomo di grande umanità e spiritualità, incarnò il carisma degli Agostiniani Scalzi. Chiamato "santo" dai suoi contemporanei, visse e volle morire come nacque: povero, fiero delle sue origini contadine e di essere figlio del *populus olgiatensis*. Di lui scrissero ampiamente tanti storici, a partire da P. Giambattista Panceri di S. Claudia nel poderoso volume *Lustri Storiali de' Scalzi Agostiniani* (Milano 1700).

Il libro del Prof. Alberto Colombo

L'ultimo a scrivere del P. Adriano e a riportarlo in primo piano all'attenzione degli Olgiatesi e degli stessi Agostiniani Scalzi, è stato il Prof. Alberto Colombo, giornalista pubblicista e autore di diversi volumi sulla storia di Olgiate Olona. Le sue ricerche storiche hanno indotto l'Amministrazione Comunale ad assegnare alla memoria di P. Adriano la Benemerenzza Civica "Cardo d'Oro". Il volume, dal titolo "*Padre Adriano di Sant'Antonio da Olgiate Olona – Giovanni Antonio De Dionigi (1595-1649) – Uno di noi, Priore generale degli Agostiniani Scalzi*" – dopo la presentazione del sindaco, Dott. Giorgio Volpi, e del parroco, Don Sergio Perego, e la prefazione dell'Autore – si articola in quattro capitoli: Primo: *Agostino e l'Ordine degli Agostiniani Scalzi*; Secondo: *Giovanni Antonio De Dionigi da Olgiate Olona*

a Milano e Roma; Terzo: *La memoria del P. Adriano di S. Antonio* (testo integrale trascritto dall'opera del P. Gian Bartolomeo di S. Claudia: *Lustri Storiali*); Quarto: *P. Adriano di Sant'Antonio da Olgiate Olona: un Religioso Venerabile* (sintesi di quanto è stato scritto da P. Basilio M. Cinque, da P. Giovanni Vincenzo di San Giacomo, da P. Gabriele M. Raimondo, da P. Ignazio Barbagallo). Seguono: un *Epilogo: Padre Adriano di Sant'Antonio da Olgiate Olona: Uno di noi*; la trascrizione anastatica della memoria tratta dai "Lustri Storiali"; un abbondante indice bibliografico. Impreziosisce il volume l'abbondanza delle note esplicative (400) in calce ad ogni pagina, che sono segno dell'attenzione e della serietà storica con cui l'Autore ha svolto il suo lavoro.

Il volume è stato presentato al pubblico in Olgiate Olona la sera del 29 marzo 2014 nella chiesa Prepositurale antica Collegiata Santi Stefano e Lorenzo alla presenza di un folto pubblico, tra cui: alcuni discendenti della Famiglia De Dionigi, il sindaco Dott. Giorgio Volpi, il parroco, Don Sergio Perego, il Priore generale degli Agostiniani Scalzi, P. Gabriele Ferlisi, il Vicario episcopale della zona pastorale IV della diocesi di Milano, Mons. Gian Paolo Citterio, e naturalmente l'Autore. La presentazione del libro è stata arricchita da un bel concerto d'organo a cura degli organisti della Collegiata. Da queste pagine di "Presenza Agostiniana" va al Prof. Alberto Colombo e a tutte le autorità di Olgiate Olona il nostro più vivo ringraziamento per questo apprezzamento al nostro confratello, che è gloria comune. □



Olgiate Olona-VA - Alcuni discendenti della famiglia De Dionigi con il Sindaco (3° da sinistra), il Priore generale e l'Autore del libro - Al centro il libro dei Battesimi dov'è registrato il P. Adriano

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. GELSON BRIEDIS, OAD

Mancando il titolare della rubrica, questa volta esce in forma ridotta.

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

– Il 29 marzo il Priore generale partecipa a Olgiate Olona (VA) alla presentazione del libro su P. Adriano De Dionigi di S. Antonio, e riceve la Benemerenzza Civica “Cardo d’Oro” che l’Amministrazione Comunale ha assegnato alla memoria di P. Adriano. Il giorno dopo presiede la Messa in rito ambrosiano nella chiesa Prepositurale antica Collegiata Santi Stefano e Lorenzo.

– Nella Messa vespertina di sabato sera vigilia della Domenica delle Palme, nella chiesa di Gesù e Maria a Roma, il Priore generale conferisce il ministero del lettorato a tre professi brasiliani: Fra Vitor, Fra Cleiton, Fra Leandro.



Roma, chiesa Gesù e Maria - Il Priore generale con i tre professi che hanno ricevuto il ministero del lettorato e gli altri concelebranti

DALL'ITALIA

– Il 14 marzo P. Eugenio Cavallari ricorda il 50° della sua ordinazione sacerdotale. Ci uniamo al suo ringraziamento e gli auguriamo lunghi anni di ricche e gioiose esperienze sacerdotali.



Genova, parrocchia S. Nicola - P. Eugenio Cavallari celebra nel 50° della sua ordinazione sacerdotale

DAL BRASILE

– In Ampére–PR la parrocchia dedicata ai S. Teresina del Bambino Gesù e a S. Agostino festeggia il 50° anniversario della sua costituzione (1964-2014). Sono previste tante manifestazioni, di cui informeremo nel corso dell'anno.

– Si svolge a Toledo–PR nella casa di noviziato Santa Monica, dal 17 al 21 marzo, il primo turno degli esercizi spirituali, guidati da Dom Vitório Pavanello, SDB, vescovo emerito della diocesi di Campo Grande–MS.

– Il 22 marzo nella chiesa parrocchiale Nossa Senhora Aparecida a Salto do Lontra–PR, Fra Alex Candido da Silva è ordinato sacerdote e Fra Leandro Xavier Rodrigues è ordinato diacono per l'imposizione delle mani di Mons. José Antonio Peruzzo, Vescovo diocesano di Palmas-Francisco Beltrão–PR.

– Il 24 marzo in Bom Jardim–RJ, in occasione del suo 80° compleanno, i confratelli festeggiano Mons. Luigi Bernetti, vescovo emerito della diocesi di Apucarana–PR, che dopo il suo servizio alla diocesi è rientrato nell'Ordine. Preghiamo il Signore per la sua salute.

– Il 30 marzo, in Ramos-Rio de Janeiro Fra Jairo emette la sua professione temporanea nelle mani del Priore provinciale P. Alvaro Agazzi.

– Lo stesso giorno, in Ramos-Rio de Janeiro, nella chiesa parrocchiale Santa Rita, il Priore provinciale P. Alvaro Agazzi conferisce il ministero del lettorato ad un gruppo di professi e dell'accollitato ad un altro gruppo.

– Il 5 aprile nella chiesa parrocchiale Nossa Senhora da Conceição in Bom Jardim–RJ, Fra Diego Santos de Souza e Fra Renato Batista Machado sono ordinati diaconi

per l'imposizione delle mani di Mons. Edney Gouvêa Mattoso, Vescovo della diocesi di Nuova Friburgo-RJ.

– Il Priore provinciale P. Alvaro Agazzi compie la Visita canonica nei conventi della Provincia.

DALLE FILIPPINE

– Nelle Filippine in aprile si concludono le scuole per riprenderle di nuovo a metà giugno. Dei nostri studenti dello SMIRS (Istituto S. Monica di Studi religiosi), in dieci hanno preso il “master”, cerimonia solenne il 12 aprile scorso. L'Università di San Agostino, a cui il nostro istituto è legato, si trova in un'altra isola. Partenza, via nave il mercoledì sera, cerimonia il sabato, ritorno domenica sera, per arrivare a Cebu lunedì mattina. Dei dieci studenti dell'Istituto, nove sono OAD.

– A Tabor Hill, Cebu, dal 21 al 23 aprile, Corso di Formazione Permanente sotto la guida di Padre Marlon Lacal, O.Carm, segretario generale dell'Associazione dei Superiori maggiori. Partecipano i confratelli del Commissariato delle Filippine: 25 padri e tre fratelli. L'argomento di studio: La spiritualità e le costituzioni.

– Nella parrocchia S. Isidoro, Cebu, il 24 aprile, sette professi solenni vengono ordinati diaconi per l'imposizione delle mani di Mons. Emilio Bataclan, vescovo ausiliare di Cebu City. Essi sono: Fra Anisetus S. Bali, Fra James S. Dobles, Fra Noel B. Ignacio, Fra Emmanuel B. Judilla, Fra Bernie A. Mahilum, Fra Renan C. Obregon e Fra Giovanni L. Orong.

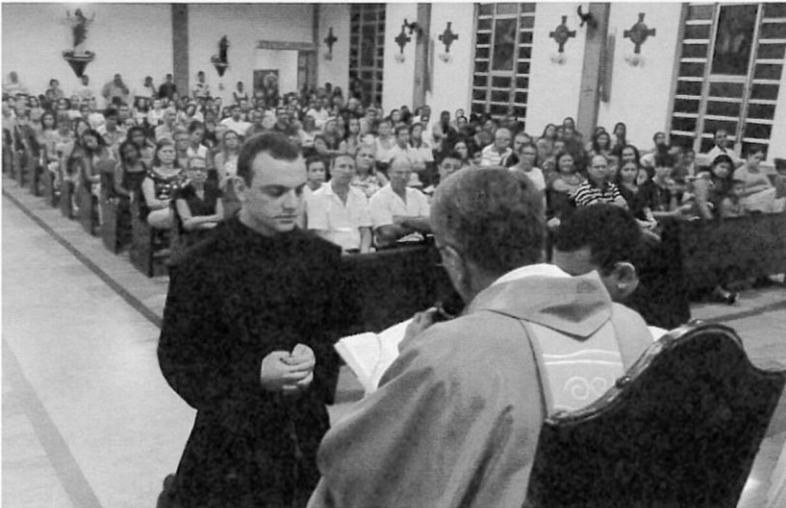
– A Tabor Hill, Cebu, il 24 aprile, con queste celebrazioni si apre l'anno di ringraziamento per il 20° anniversario della presenza dell'OAD nelle Filippine. □



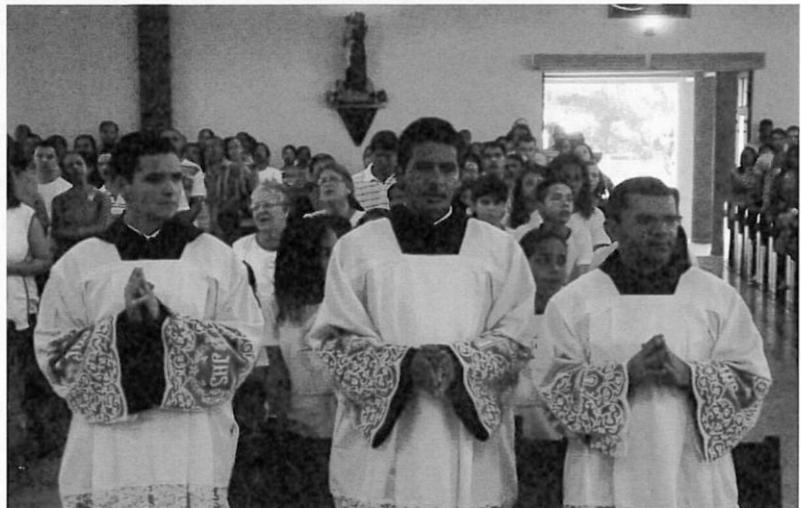
Brasile, Salto do Lontra-PR - Il Vescovo di Palmas-Francisco Beltrão con il neo sacerdote e il neo diacono



*Brasile, Toledo-PR -
Partecipanti al 1° corso di
esercizi spirituali annuali*



*Brsile, Ramos-RJ - Il neo
professo di voti temporanei
con il Priore provinciale*



*Brasile, Ramos-RJ - I professi
che hanno ricevuto
il ministero del lettorato*



Brasile, Ramos-RJ - I professi
che hanno ricevuto
il ministero dell'accoglienza



Brasile, Bom Jardim-RJ - Il
Vescovo di Nuova Friburgo
con i neo diaconi
e gli altri confratelli



Filippine, Iloilo City - I dieci
nuovi laureati dello SMIRS



Filippine, Tabor Hill, Cebu City - Partecipanti al corso di formazione permanente



Filippine, San Isidro Parish, Cebu City - Il Vescovo ausiliare di Cebu con i sette neo diaconi e gli altri concelebranti

